

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionalista

4 agosto 1962 - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Bilancio generale degli scioperi Il prologo al primo e all'ultimo atto

Con l'ultimo sciopero di protesta, le organizzazioni sindacali hanno totalizzato il nono giorno di sospensione di lavoro dei metallurgici e hanno rinviato a dopo le ferie la ripresa o delle trattative, o di nuove agitazioni cosiddette nazionali. Convien dunque occupare questa « pausa » per tirare un bilancio consuntivo e preventivo degli scioperi che hanno interessato, insieme coi metalmeccanici, altre e numerose categorie operaie.

Il « cambiamento di tattica » è dunque stato soltanto apparente: lotte non nazionali ma semi-nazionali, scioperi a data e termine fissa, trattative a rotazione, santa alleanza con organizzazioni dichiaratamente controrivoluzionarie.

Non basta: il grande scoglio nelle trattative con la Confindustria non è stato il problema che veramente scotta per gli operai, quello di un salario-base aumentato e di un orario di lavoro diminuito, ma la famosa questione del diritto di contrattazione a livello d'azienda in materia di cottimi, premi, ecc. E su questo punto bisogna dire chiaro e tondo che proprio questa richiesta tradisce la funzione: controrivoluzionaria dell'attuale dirigenza sindacale.

Il loro compito sarà, certo, di gettare in pasto ai diseredati e agli oppressi quel contenuto che Ben Khedda ed altri gerarchi della conciliazione democratica erano incapaci di fornire loro; di cercar di ricondurre sotto la bandiera dell'unità nazionale i contadini che vogliono la terra, i semiproletari che chiedono lavoro, i proletari che sognano il pane e almeno un po' di compenso; anch'essi, gli « estremisti di oggi » (fra i quali v'è, segno caratteristico, un conservatore del calibro di Ferrat Abbas!) saranno prima o poi sconfitti: i loro interessi, i loro volti dal moto di risveglio di coloro che hanno dato non soltanto le lacrime e il sudore, ma il sangue, per una guerra che sentivano di classe, non soltanto di indipendenza nazionale.

Non bastarono le ferie a placare la collera che bolle e fermenta nella classe proletaria italiana, anche se forse basteranno a condurre a termine il lavoro di corridoio fra sindacati e organizzazioni padronali. La prospettiva ufficiale può essere quella della soluzione « pacifica » e « democratica »; noi siamo convinti che, quando anche si concludessero le trattative, gli operai, risvegliatisi dall'acere ma inebriante sapore della lotta aperta, capiranno che nessuno dei loro vari problemi è stato risolto, e imbroccheranno la strada delle battaglie non limitate da confini aziendali o di tempo, la strada della lotta di classe nella fabbrica e fuori della fabbrica, sul terreno non del diritto della legge, ma della forza.

Il loro compito sarà, certo, di gettare in pasto ai diseredati e agli oppressi quel contenuto che Ben Khedda ed altri gerarchi della conciliazione democratica erano incapaci di fornire loro; di cercar di ricondurre sotto la bandiera dell'unità nazionale i contadini che vogliono la terra, i semiproletari che chiedono lavoro, i proletari che sognano il pane e almeno un po' di compenso; anch'essi, gli « estremisti di oggi » (fra i quali v'è, segno caratteristico, un conservatore del calibro di Ferrat Abbas!) saranno prima o poi sconfitti: i loro interessi, i loro volti dal moto di risveglio di coloro che hanno dato non soltanto le lacrime e il sudore, ma il sangue, per una guerra che sentivano di classe, non soltanto di indipendenza nazionale.

Abbiamo detto di proposito « agitazioni cosiddette nazionali ». E' infatti noto che le tre principali organizzazioni « dei lavoratori », se hanno « abbandonato » dal principio di giugno la tattica degli scioperi di settore e di azienda per lanciare la parola d'ordine degli scioperi nazionali di categoria, hanno subito provveduto a smentirsi accettando precipitosamente di escludere dalla sospensione del lavoro le aziende del « settore pubblico » contro la promessa dell'Intersind di adire a trattative.

Ma la soluzione di queste non si ottiene rivendicando il principio di una contrattazione a livello dell'azienda, bensì imponendo con la forza il peso compatto e unitario di un sindacato operaio di classe a base nazionale. Esiste già la sezione sindacale d'azienda: il

Malgrado questa politica assai, gli operai si sono mossi con una splendida combattività: evidentemente la teoria delle lotte pacifiche (contraddizione in termini) e del « dialogo » democratico coi padroni comincia a rivelare ai proletari, — soprattutto

Non bastarono le ferie a placare la collera che bolle e fermenta nella classe proletaria italiana, anche se forse basteranno a condurre a termine il lavoro di corridoio fra sindacati e organizzazioni padronali. La prospettiva ufficiale può essere quella della soluzione « pacifica » e « democratica »; noi siamo convinti che, quando anche si concludessero le trattative, gli operai, risvegliatisi dall'acere ma inebriante sapore della lotta aperta, capiranno che nessuno dei loro vari problemi è stato risolto, e imbroccheranno la strada delle battaglie non limitate da confini aziendali o di tempo, la strada della lotta di classe nella fabbrica e fuori della fabbrica, sul terreno non del diritto della legge, ma della forza.

Non bastarono le ferie a placare la collera che bolle e fermenta nella classe proletaria italiana, anche se forse basteranno a condurre a termine il lavoro di corridoio fra sindacati e organizzazioni padronali. La prospettiva ufficiale può essere quella della soluzione « pacifica » e « democratica »; noi siamo convinti che, quando anche si concludessero le trattative, gli operai, risvegliatisi dall'acere ma inebriante sapore della lotta aperta, capiranno che nessuno dei loro vari problemi è stato risolto, e imbroccheranno la strada delle battaglie non limitate da confini aziendali o di tempo, la strada della lotta di classe nella fabbrica e fuori della fabbrica, sul terreno non del diritto della legge, ma della forza.

Non bastarono le ferie a placare la collera che bolle e fermenta nella classe proletaria italiana, anche se forse basteranno a condurre a termine il lavoro di corridoio fra sindacati e organizzazioni padronali. La prospettiva ufficiale può essere quella della soluzione « pacifica » e « democratica »; noi siamo convinti che, quando anche si concludessero le trattative, gli operai, risvegliatisi dall'acere ma inebriante sapore della lotta aperta, capiranno che nessuno dei loro vari problemi è stato risolto, e imbroccheranno la strada delle battaglie non limitate da confini aziendali o di tempo, la strada della lotta di classe nella fabbrica e fuori della fabbrica, sul terreno non del diritto della legge, ma della forza.

Statizzazione non è socialismo

Fatta questa prima divisione in due, le organizzazioni sindacali hanno impostato la loro « battaglia » sulla tattica non meno logoratrice e controrivoluzionaria degli scioperi di uno o al massimo due giorni ripetuti a distanza di tempo e con una dannata fregola di concludere con la parte avversa; tattica di punture di spillo onerosa per i lavoratori ma per nulla difficile da sopportare per i padroni, tanto che oggi i metallurgici si trovano al punto di prima — trattative che si spezzano e si riprendono, speranze che vengono regolarmente deluse, operai che si battono e vedono continuamente allontanarsi l'obiettivo del loro combattimento. Gli scioperi, grandiosi per compattezza e partecipazione dei proletari, non hanno smosso di un dito i padroni: non si vince il nemico quando si accetta fin dall'inizio di passare per deboli, pavidi e titubanti.

Quando Engels parlava di poste telegrafo e ferrovie non vi era ancora la odierna immane forza produttiva che è l'energia elettrica. Non poteva nominarla. Lo Stato italiano con Giolitti (Pontefice degli oggi orripilati liberali) nazionalizzò le ferrovie già rette da due grandi società nel 1905. Tecnicamente il risultato provò la superiorità dell'esercizio statale sui pochi privati lasciati sussistere che andavano male e sarebbero falliti (oh, molto bene!) se non li avesse sorretti sempre lo stato con onerosissime sovvenzioni di gran lunga maggiori del valore di espropriazione.

Ma il grande progresso di questo cinquantennio fregnone ha tutto tradito; le brillanti ferrovie dello stato di un giorno funzionano facendo schifo e sangue; l'energia elettrica di oggi è di origine idrica e geotermica solo per tre quarti, per il resto va a combustibili comprati. Tuttavia il processo della concentrazione delle aziende visto da Marx ha avuto in questo campo una manifestazione travolgente. I borghesi parlano di bassi costi e di bassi prezzi, che il loro intralazzo devia, ma è certo che vi si arriva in virtù delle grandissime centrali e delle immense reti di conduttori. Più energia si trasporta su di un cavo meno se ne disperde; solo coprendo con relativamente poche centrali e linee un territorio enorme i comunistissimi borghesi vanno loro malgrado verso la loro rovina e la nostra vittoria.

Quando Lenin disse che il socialismo economico è la dittatura sovietica più la elettrificazione, intendeva dire che con enormi centrali e reti unitarie di convogliamento dall'Artico all'Himalaya si sarebbe data ai russi la elettricità senza pagarla. Ma vediamo come in questa marcia alla umana redenzione il monopolio sia una tappa che merita plauso e non maledizione. Lenin progettava il monopolio unitario della elettricità russa e mondiale. Dunque 814 miliardi di sporc capitale in 24 società. I quattro mostri benefici (se non ci fossero li dovremmo inventare: ma un Lenin dov'è?) da soli su 24, ossia in un sesto del numero di aziende, hanno 528 miliardi. 140 la Edison Volta (Milanone) - 103 la SIP (Torinaccio) - 96 la SME (Meridione succhia Cassa) e 90 la SADE (Adriatico). Non sappiamo, avendo il 53 per cento di tutto il capitale, quanta dell'energia erogino, ma crediamo oltre i due terzi dei 28 miliardi di kw in commercio.

La legge sulla energia elettrica, se il riformismo strutturale non fosse al vertice delle buffonate, dovrebbe dire: dato lo sviluppo tecnico della produzione e distribuzione della energia elettrica, che ha determinato unità organizzate da 10 miliardi di kilowatt, è vietato a chi non sia l'Ente elettrico generalista e distribuirlo su impianti pigmei. Stato non vale che veto.

La legge sulla energia elettrica, se il riformismo strutturale non fosse al vertice delle buffonate, dovrebbe dire: dato lo sviluppo tecnico della produzione e distribuzione della energia elettrica, che ha determinato unità organizzate da 10 miliardi di kilowatt, è vietato a chi non sia l'Ente elettrico generalista e distribuirlo su impianti pigmei. Stato non vale che veto.

Si è presa questa via sotto la insegna dell'« unità sindacale », cioè dell'accordo pieno e completo fra la CGIL, la vecchia organizzazione operaia, e le due centrali gialla e bianca: si è stambrato il successo di questa luna di miele; ma la realtà è che ciascuna organizzazione ha agito per conto proprio, l'UIL firmando accordi con la FIAT, la CISL e la UIL firmando con l'Intersind o con la Montecatini, la CGIL subendo (di buon grado, del resto) il ricatto e la iniziativa dei cosiddetti alleati e firmando a posteriori gli accordi negativi firmati dagli altri, ovvero protestando (come nel caso della FIAT) ma opponendosi alle manifestazioni di collera proletaria ed anzi sconsigliandole, infine accettando di proseguire per la stessa strada — la strada delle riunioni ministeriali al tavolo verde — con gli stessi sindacati che aveva avuto motivo di denunciarne. Il colmo della burletta si è avuto con lo sciopero del 29 luglio: a decretarlo erano anche quell'UIL e quel sindacato di Arighi-Valletta il cui filibusterio-

Quando Engels parlava di poste telegrafo e ferrovie non vi era ancora la odierna immane forza produttiva che è l'energia elettrica. Non poteva nominarla. Lo Stato italiano con Giolitti (Pontefice degli oggi orripilati liberali) nazionalizzò le ferrovie già rette da due grandi società nel 1905. Tecnicamente il risultato provò la superiorità dell'esercizio statale sui pochi privati lasciati sussistere che andavano male e sarebbero falliti (oh, molto bene!) se non li avesse sorretti sempre lo stato con onerosissime sovvenzioni di gran lunga maggiori del valore di espropriazione.

Leggiamo il problema in lingua marxista. Nel 1898 l'Italia ha prodotto 87mila kilowattore di energia nell'anno. Nel 1961 ne ha prodotta 60,9 miliardi. In 63 anni questa produzione è diventata settecotomila volte maggiore. Quale è stato il tasso medio di aumento in questo periodo sterminato? Il lettore, solita preghiera, non si stupisca: il 23,8 per cento annuo. Per la legge di Marx questo tasso favoloso decresce nel tempo. Dal 1898 al 1901 a detta degli annuari di stato si è saliti (da 87 mila) a 220 mila kw-ore annui. Ciò vale in tre anni 2,52 volte, ed all'anno il 36 per cento, ossia più del 23,8. Nel 1957 si produssero 42.726

Altre 7 società, con le modeste cifre di 20-40 miliardi ognuna, coprono altri 254 miliardi di capitale, il 31 per cento, essendo meno di un terzo in numero di aziende. Ne restano altre 13, più della metà, con SOLI 132 miliardi di capitale, il 16 per cento, non più di un sesto del complessivo.

Ma in questo paese di ignobile parlamentarismo chi le tocca le aziende formato gabinetto? Sono legate ai ceti piccolo borghesi, dispongono di voti a milioni e specie di voti da sacrestia. E che cosa frega agli evolucionisti, ai gradualisti, ai riformisti, che va-

dano avanti sgrassando il cliente e supersfruttando il proprio personale nell'ombra del loro piccochismo? Dal punto di vista della pancia l'operaio sta meglio quando ha il posto sotto il monopolio. Ma noi lo invitiamo a calpestare questo vantaggio, e a lottare per la morte della democrazia elettiva, per la dittatura aggressiva di minoranza, per la luce del sole irraggiata gratis a tutti, di notte. Va spenta solo sull'orgia di coglionerie, a Montecitorio.

Alle insidiate vicende delle battaglie proletarie mondiali solo la teoria offensiva marxista è direttiva inflessibile che lega le grandi tradizioni a un domani di potente riscossa

Introduzione

Della importante riunione milanese abbiamo dato un primo resoconto sintetico fin dal N. 12 del 16 giugno successivo. Adesso verranno pubblicati, avendo esaurito i materiali della precedente riunione di Firenze, quelli che sono stati predisposti dai compagni relatori, anche se esigenze di stampa del giornale e del periodo estivo faranno sì che l'ordine non sia in modo rigoroso quello tenuto nelle sedute della riunione, e che risulta dal detto resoconto del N. 12.

La riunione di cui ora si riferisce nella prima seduta del sabato pomeriggio del 9 giugno si aprì con una sommaria introdu-

zione sia di collegamento al vasto complesso delle precedenti riunioni e delle pubblicazioni del nostro partito, sia di programma dei lavori che si intraprendevano. Come ai compagni è ben noto questo argomento si appoggia su una recente pubblicazione ciclostilata interna con carattere di indice-sommario, che deve solo essere completata per le riunioni degli ultimi anni, e lo sarà in breve e certo entro la prossima riunione autunnale.

Fu dato quindi inizio ai rapporti.

sanno gli estremi, mediante l'uso di una formoletta che spieghiamo, con un grafico, nel N. 16 del 1957, quarta pagina.

Esempio pratico. Nel 1913 la produzione inglese è rappresentata da 100. Nel 1903 ossia sette anni prima l'indice era 84. Aumento assoluto dell'indice nei 7 anni: 100 meno 84 ossia 16. La maggior produzione del 1913 rispetto a quella del 1906 vale 16 qualora quella del 1913 valga 100. Se cerchiamo l'aumento percentuale globale esso risulta dalla divisione di 16 per 84, ed è il 19 per cento. Quale sarà stato l'aumento medio annuo? Non 19 diviso sette che darebbe 2,7 per cento, ma una rata minore costante, che risulta dal giusto calcolo del 2,5%.

Or dunque la legge generale è questa, ovunque e sempre: l'indice della produzione totale aumenta, l'aumento annuo assoluto di produzione anche aumenta, l'incremento relativo, ossia il ritmo annuo assoluto di produzione, di norma diminuisce sempre.

Questo andamento teorico della crescita dell'industria capitalistica. Naturalmente le contingenze pratiche determinano scarti secondari nei due sensi. Anche questi ubbidiscono ad una legge: quando avviene la crisi, ossia, per essere di troppo cresciuta, la produzione precipita, nella ripresa si hanno alcuni anni a forte ritmo di aumento, che poi si va calmando. Lo stesso si verifica in quella crisi che sono le guerre, e tanto più per i paesi « sconfitti » e per quelli i cui territori hanno subito invasioni e devastazioni.

Il forte ritmo di aumento russo si spiega con le leggi del capitalismo industriale: si trattò del più giovane capitalismo, e di quello che per due volte si è dovuto ricostruire dopo due guerre, una perduta e una vinta, ma previa una rovinosa invasione

nemica. Il socialismo non c'entra.

Da sei anni svolgiamo questa dimostrazione con ricerche analitiche, dopo averla enunciata in quel tabellino del *Dialogato coi Morti*.

Nostrì prospetti e grafici precedenti

Nel detto N. 16 del 1957 pubblicammo un prospetto detto allora N. 1 che si riferiva ai primi quattro grandi paesi capitalistici: Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti. Traemmo i dati da opere di Kuscinsky e dopo di allora non abbiamo seguito le varianti date da altre pubblicazioni storiche, e per gli anni più remoti calcolammo gli indici da quelli decennali di talune ricerche dello stesso autore. Potemmo così risalire: per l'Inghilterra al 1761, per la Francia al 1859, per la Germania al 1800, per gli USA al 1827.

Tutti gli indici sono riferiti all'anno base 1913=100. In questo prospetto mettemmo in evidenza gli anni di indici minimo e massimo; per poi applicare il metodo di scegliere per la verifica della legge i periodi tra due anni di massimo, che non sono influenzati dalle cadute di guerre e di crisi generali.

In riferimento a tale prospetto I fu redatto e distribuito il grafico I che dava dal 1761 al 1955 i diagrammi della produzione dei paesi detti, ossia limitandoli a quattro, senza la Russia.

Tuttavia nello stesso N. 16 del 1957 fu inserito un prospetto con sette paesi introducendo Russia, Italia e Giappone. Tale prospetto ha però origini molto più recenti, ossia si inizia col 1932, anno di minimo dopo la grande crisi americana del 1929. Dal 1946 in poi; ossia dall'ultima guerra generale, sono dati gli incrementi

ti anno per anno e calcolati quelli del novennio 1946 a 1955. Fin da allora facemmo una classifica, o graduatoria, che fu la seguente: 1 Germania 22,3%; 2 Giappone 18%; 3 Russia 17,9%; 4 Italia 11,7 per cento; 5 Francia 7,3%; 6 Inghilterra 4,9%; 7 USA 4,8%.

A questo prospetto II fu fatto corrispondere un noto grafico II con i diagrammi dei soli incrementi annui 1946-1955, che aveva campo per essere prolungato solo fino al 1958 e che ora abbiamo sostituito.

I valori assoluti degli indici per detti sette paesi per 1932=100 sono poi riportati in altro grafico col N. VII che si arrestava al 1955 prolungabile fino al 1959. Ma tale grafico a sua volta è dettagliato solo dal 1946.

I dati russi confluirono in altro prospetto dato una prima volta nel N. 18 del 1957 (dal 1913 al 1956). Il relativo prospetto fu compilato e poi modificato per adoperare i reali indici (sempre da dati ufficiali sovietici) per tutta l'industria, mentre prima era solo considerata la *grande industria*. (Si vedano i resoconti delle ultime riunioni). Questo prospetto reca anche la verifica della legge di decrescenza dell'incremento, che nei primi tempi toccava il favoloso 41 per cento, e ora piega verso il 9 per cento.

Nel precedente N. 18-1957 il prospetto III aveva fatto la verifica per i quattro paesi classici. L'Inghilterra mostra la discesa dal 3,6 all'1,5%, la Francia dal 4,5 all'1,0; la Germania dal 4,6 all'1,6; gli USA dal 7,1 al 4,5. In tal modo è verificata la legge della decrescenza e quella della età dei capitalismi, che iniziano meno virulenti e lo divengono (per la fatale legge della concorrenza nella gara tecnico-produttiva) sempre più vigorosi, fino a che il rampollo russo supera tutti i vecchi.

Per la Francia quei compagni hanno fatto un elaborato studio di

multi dati statistici che risale per talune colonne al 1805. Sarà presto possibile farne una comparazione con i dati precedenti.

Nostrì recenti elaborati

Si è deciso di trattare sempre in parallelo come economie capitalistiche i sette paesi base compresa la Russia. Non possedendo sempre i dati dei secoli scorsi, fu mostrato alla riunione il nuovo prospetto che parte dal 1913 per cui è sempre assunto l'indice 100 della produzione industriale. Si sono così dati per la prima volta gli indici dell'Italia e del Giappone dal 1913 al 1946. Il prospetto è riempito fino al decorso anno 1961, ma vi è spazio per registrarvi gli indici fino al 1970, il che spiega il titolo.

In molti casi mancano gli indici degli anni delle due guerre 1914-18 e 1939-45.

A questo prospetto è parallelo un nuovo grafico per tutti i sette paesi e per lo stesso periodo di tempo.

I diagrammi sono distinti dalla simbolica di speciali tratteggi delle linee mentre la copia usata alla riunione ostensibile a numero auditorio fu anche colorata paese per paese con una speciale tinta, il che i gruppi locali possono fare senza difficoltà in caso di riunioni più numerose. In genere abbiamo usato: Italia verde, USA azzurro, Inghilterra violetto, Francia arancio, Germania giallo, Giappone bruno, Russia rosso.

I grafici sono stati molte volte illustrati nelle riunioni e nei rendiconti dei rapporti, da Ravenna, Cosenza, Piombino in poi. E' palese la caduta della prima guerra mondiale meno che per USA e Giappone che fecero un largo affare. La ripresa non è generale che per il 1929 ma qui si vede il disastro della crisi da cui si salva del tutto la Russia e in parte il Giappone. Nel 1932 Francia Inghilterra e Germania sono sotto l'indice 100 del 1913. Risalgono fino al 1938, ma la Francia ancora non tocca il 100, poi è il nuovo abisso, e questa volta nessuno si sottrae, nemmeno la Russia che ha molti anni ignoti, e solo gli Stati Uniti,

Lo svolgimento delle economie capitalistiche

Un compagno lombardo fece la presentazione dei nuovi prospetti e grafici che hanno riprodotto in una migliore presentazione quelli da anni in corso di distribuzione in seno all'organizzazione, e che vennero distribuiti tra le delegazioni dei gruppi, mentre altri invii se ne stanno ora facendo per far fronte alle moltissime richieste.

Un primo quadro dello sviluppo della produzione industriale nei paesi capitalistici più progrediti fu dato da noi nel *Dialogato coi Morti*. Con questo primo prospetto, che era un semplice abbozzo non ancora fondato su un profondo lavoro di ricerche statistiche, noi ponemmo in evidenza talune tesi fondamentali che sono vere leggi della economia marxista — e nemmeno per sogno nostre scoperte o recenti scoperte di chicchessia. A tanto fummo condotti dalla spudorata propaganda degli stalinisti (immunita dopo che Stalin fu sconfessato da rinnegati di gran lunga di lui peggiori) che il forte ritmo di incremento della produzione della industria russa rispetto a quella di occidente fosse una prova della superiorità del « sistema socialista » ivi romanizzato.

Le leggi che noi ponemmo in

evidenza sono queste. All'inizio della formazione della economia industriale nei paesi moderni, quando il volume della produzione di massa è quindi ancora basso in valore assoluto, l'aumento della produzione in un periodo fisso o nell'anno è a sua volta logicamente basso, ma il suo rapporto al volume prodotto è molto elevato. Queste tre grandezze sono di solito rappresentate: la prima, o grandezza della produzione industriale, da un *indice* ossia da un numero che la riporta ad un anno fisso, in cui la produzione totale assoluta si rappresenta con 100. (Nulla vieta che si scelga un anno precedente o uno seguente); la seconda, o aumento assoluto annuo (o di altro periodo) della quantità prodotta, dalla differenza tra l'indice di partenza e quello di arrivo che la misura in rapporto a tutta la produzione annua dell'anno base, ovvero in percentuale mediante il rapporto dell'indice dell'anno di arrivo a quello di partenza; la terza, o ritmo dello aumento di produzione annuo, col rapporto dell'indice dell'anno seguente meno quello dell'anno precedente al secondo indice, e se si vuole l'incremento medio di un periodo di cui si

Sviluppo della produzione industriale dopo la seconda guerra mondiale

ANNI	U. S. A.		U. R. S. S.		INGHILTERRA		GERMANIA		FRANCIA		GIAPPONE		ITALIA								
	TOTALI	MEDI ANNUI	TOTALI	MEDI ANNUI	TOTALI	MEDI ANNUI	TOTALI	MEDI ANNUI	TOTALI	MEDI ANNUI	TOTALI	MEDI ANNUI	TOTALI	MEDI ANNUI							
1946	100		100		100		100		100		100		100								
1947	111		122		103		123		118		121		118								
1948	115		154		115		187		135		159		140								
1949	108		184		122		263		147		198		150								
1950	119		226		130		330		147		224		172								
1951	131		263		137		397		166		304		198								
1952	138		294		130		427		174		338		205								
1953	148		329		138		463		168		413		226								
1954	138		372		148		520		182		447		247								
1955	153		418		154		603		200		467		269								
1956	158		464		154		650		221		579		289								
1957	159		510		157		693		238		672		309								
1958	148		561		154		713		249		676		322								
1959	167		623		164		767		259		838		357								
1960	172		685		175		853		288		1051		412								
PERIODI	INCREMENTI		CLASSIFICA	INCREMENTI		CLASSIFICA	INCREMENTI		CLASSIFICA	INCREMENTI		CLASSIFICA	INCREMENTI		CLASSIFICA						
	TOTALI	MEDI ANNUI		TOTALI	MEDI ANNUI		TOTALI	MEDI ANNUI		TOTALI	MEDI ANNUI		TOTALI	MEDI ANNUI		TOTALI	MEDI ANNUI				
1947-1953	48	5,8	6	229	18,5	3	38	4,7	7	363	24,5	1	68	7,7	5	313	22,5	2	126	12,4	4
1947-1960	72	3,9	7	585	14,7	3	75	4,1	6	753	16,5	2	188	7,8	5	951	18,3	1	312	10,5	4
1954-1960	16	2,1	7	108	11,0	2	27	3,5	6	84	9,1	3	72	8,1	5	155	14,3	1	82	8,9	4

sfruttatori del mondo anche e soprattutto alleato, restano in salita fino al 1943 e poi riprendono ma accusano le non disastrose recessioni del 1949, 1954, 1958 ed oggi sono sotto gravi punti interrogativi, pure avendo il 1960 e 1961 dato livelli massimi. Intanto come vedremo tutti gli altri salgono con estrema decisione. Va notato che il nostro grafico per Russia e Giappone sarebbe uscito dal quadro, e i vertici sono stati indicati numericamente nella parte alta.

Sono stati anche presentati nuovi grafici e prospetti per i dati a base 1932. In questo caso è uno stesso foglio che presenta il prospetto numerico ed i diagrammi dei sette paesi. Quello russo va per il 1955 fuori quadro e i dati vanno cercati nell'elaborato prima descritto. Si possono notare le paurose cadute di Francia 1944 e Giappone e Germania 1946. La Francia è stata la più lenta nel risollevarsi. L'Inghilterra ha sempre ben resistito.

Ai quindici anni di questo dopoguerra (1946 a 1961) è stata dedicata altra grande tabella che fu presentata, con annesso grafico. Non sono riportati gli indici annui, contenuti nei quadri prima descritti, ma gli incrementi annui della produzione nei soliti sette paesi. Dal grafico in base si può rilevare che il primato tra i primati degli scatti in un anno lo ha dato la Germania col 51,4 nel 1948. Siccome poi nella tabella in alto gli incrementi sono messi in ordine di grandezza dall'alto in basso, è facile vedere che il primato dell'anno la Russia non lo ha avuto che tre sole volte, la Germania cinque volte e il Giappone sette volte. E' chiaro che questo concorda con la nostra teoria del paese più disastato nella guerra oltre che battuto, e smentisce la teoria del paese «socialista» la quale condurrebbe a dire che più che in Russia vi è socialismo in Giappone e nella Germania (occidentale). Invece non vi è che puro industrialismo capitalista. I diagrammi in basso consentono di seguire la vicenda dei ritmi di incremento paese per paese, e qui le note peggiori sono per gli USA (paese vittorioso e non devastato) che hanno tre minimi negativi (sotto la linea zero) e sono ben sette volte ultimi. La tabella dice pure che cinque volte lo è l'Inghilterra e due la Francia. Premio di «regolarità» alla deliziosa Italia, terza tre volte, quarta cinque volte e quinta tre volte; una sola sesta, per distrazione.

Ripartiamo poi in queste pagine integralmente il prospetto ultimo comunicato alla riunione e che anche si riferisce al dopoguerra in corso.

Ne è stato ommesso l'anno 1961 per avere due settenni: 1947-1953 e 1954-1960 (si includono sempre gli anni estremi). Questo prospetto affina senza nulla mutare di sostanziale, i dati che già abbiamo dato nel N. 22 del 1961 in resoconto della riunione di Genova. Specie per il Giappone si sono dovute fare poche correzioni, che hanno confermato gli altissimi ritmi in quel paese.

Il lettore legge nella parte superiore tutti gli indici annuali da 1946 a 1960. Gli stessi sono qui calcolati per la base 1946-1900.

Nella parte inferiore del prospetto vi sono tre orizzontali che mostrano il primo settennio, il quattordicennio complessivo, e il secondo settennio. Paese per paese si è dato: l'incremento totale (sempre in percentuale dell'anno di apertura del periodo), il calcolato incremento annuo medio, ed infine il posto di classifica, nei tre detti periodi, tra i sette paesi. Un'occhiata alle tre colonne di classifica mostra che: La Russia non è mai prima, ma due volte terza e una seconda. La Germania è prima una volta, il Giappone primo due volte ossia sui 14 anni considerati in tutto, e sui sette più recenti. Inoltre tra primo e secondo settennio i ritmi annui diminuiscono sempre (dalla prima alla terza orizzontale) con una sola graziosa eccezione, quella della Francia che ha 7,7 e 8,1. A nostro avviso è un ritardo della ricostruzione francese dovuto alle sfavorevoli vicende coloniali. Il massimo incremento su sette anni lo ha dato la Germania, con ben 363 globale per cento, e l'anno medio 24,5 che per il primo settennio batte anche il Giappone con 313 e 22,5.

Anche qui gli USA sono buoni ultimi, e presso loro è l'Inghilterra. Ma nel secondo settennio il ritmo medio di questa, del 3,5 annuo, è assai più apprezzabile dello scadentissimo 2,1 americano. Perfino nel quattordicennio prevale sia pure di poco l'Inghilterra. Regolarci le sorelle latine: la Francia è sempre al quinto posto, l'Italia al quarto. Ma il distacco è netto; per tutti i 14 anni, media annua francese 7,8 per cento, italiana 10,5, che è un vero indice di stile russo (si vede che sarà comunista anche Valletta, che è infatti andato a raccontar-

lo a Nikita a Mosca). La Russia nel primo settennio toccava ancora la media di 18,5 per cento, nel secondo si è adeguata al modesto 11,0. Ma molte volte abbiamo mostrato che sta calando. Né lo smentiscono le notizie freschissime sul primo semestre dell'anno in corso, anche per l'industria.

Economia degli Stati Uniti

Come è noto da anni conduciamo innanzi due prospetti completi della economia statunitense, uno annuale e uno mensile. Il primo comincia con periodi di dieci anni e poi è annuale dal 1910, il secondo comincia nel 1954 e va di mese in mese. Tali tabelle sono già state una volta riprodotte per lasciare spazio agli anni seguenti, e in corrispondenza ad esse sono state già due volte diffuse tavole grafiche, una molto ampia che presenta i diagrammi di tutte le quantità economiche più importanti del prospetto numerico, e un'altra che raccoglie una serie di diagrammi relativi ai dati mensili degli anni recenti. Con l'aiuto di tali elaborati si seguono molto bene le vicende americane, sia nelle due guerre (del tutto favorevoli) sia nella colossale crisi del 1929 (preceduta da quella del 1921 subito dopo la pace e seguita da quella che si delineava nel 1938 alla vigilia della nuova conflagrazione «di Stalin»).

Nei detti prospetti sono state aggiunte le notizie degli ultimi mesi e se ne è fatta alla riunione una breve illustrazione. A tale scopo è servito un quadro di collegamento già mostrato alla riunione di Firenze e che aiuta anche a chiarire le incessanti mutazioni degli anni di riferimento degli indici, che sono passati da 1947-49 a 1953 e infine a 1957.

Tale prospetto fu illustrato alla riunione colle sue ultime notizie.

Nella parte sinistra del foglio, già distribuito in riunioni precedenti, sono riportate in verticale le 39 voci del grande prospetto mensile di cui sono dati i soli valori annui dal 1954 al 1961. Nella parte destra per alcune unità più significative sono poi dati i valori mensili compresi i primi già noti per il corrente anno 1962. Va subito osservato che da qualche tempo le rassegne di vicende economiche per gli USA mensili e settimanali sono state soppresse dai periodici che le pubblicavano: non lo si può ancora dire solo per il grave «Economist» di Londra. (Ciò richiama quanto sta accadendo per la Cina, che volevamo aggiungere alle nostre statistiche come ottavo paese: le statistiche da quando si parla di una crisi colossale di fame hanno fatto silenzio, anche per la produzione delle industrie. Regna il mistero).

La disoccupazione che aveva avuto un forte aumento nel 1958 con la percentuale annua del 6,8 per cento della forza lavoro era poi scesa a 5,6 nel 1961. Nei primi tre mesi del 1962 ha dato 5,8; 5,6; 5,5. Da aprile non si sa altro, ma vi è certo in corso un aumento.

L'indice della produzione industriale con la vecchia base aveva avuto i due noti massimi di 143 nel 1956 e '57. E' stata poi presa la base 100 per il '57. La crisi del 1958 ha dato il minimo indice di 93, il 1959 è salito a 105, il 1960 a 108, il 1961 a 109. Non era che il 9 per cento di aumento in quattro anni, ossia poco più del due per cento annuo, laddove la popolazione cresce dell'1,5. Gli americani attendevano la ripresa per questo 1962. Che cosa si può dire? Il semestre finale del 1961 aveva dato le cifre: 112, 113, 112, 113, 114, 115. Abbiamo solo i primi tre mesi del 1962 che hanno dato 114, 115, 116. Sembrava una progressione che avrebbe potuto dare un 120 per il 1962 totale, con 20 per cento in 5 anni e quasi 4 per cento annuo. Ma le vaghe notizie, e soprattutto il silenzio sugli indici che oramai dovrebbero essere noti di aprile maggio e giugno, ci fan prevedere una caduta. Si producono abbastanza automobili, ma pare poco acciaio. Gli ultimi indici dei beni non durevoli sono stati 121, 121, 122 e non erano cattivi, ma non si intende perché non comunicarli più. Ma andavano già male i beni durevoli (industria pesante) con 109, 111, 112, dopo il magro 103 del 1961.

Dell'acciaio abbiamo la sola cifra di 91 milioni di tonnellate nel 1961 dopo il massimo di 106,2 del 1955. La prospettiva è dunque non buona. Tra l'altro pare che mentre le acciaierie non lavorano si importi acciaio dall'estero.

Il prodotto lordo nazionale, il reddito nazionale, la sua parte industriale e la spesa dei consumatori sono tutte cifre che fino al 1961 hanno continuato a salire, a raggiungere massimi storici, sebbene vada considerato il minore aumento che risulta dal deprezzamento del dollaro. I prezzi al consumatore sono sempre in un certo aumento, ma occorrerebbero per giudicare i dati degli ul-

timi mesi. Ciò invero che ha richiamato l'attenzione sulla economia non felice degli Stati Uniti è stata la notissima crisi delle borse.

Nel nostro prospetto figura un indice dei corsi azionari che è stato in forte aumento in tutte le precedenti recessioni, come abbiamo sempre rilevato facendo notare che mancava uno dei sintomi essenziali delle grandi crisi, tipo venerdì nero del 1929, quando i titoli in borsa precipitarono. Con la base 1957-59 = 100 ultimamente adottata gli anni dal 1951 al 1961 hanno segnato una continua — forse folle — avanzata: 90,1-93,2-115,7-113,9-134,2. Appena accusata la recessione 1958, forse, ma i primi tre mesi di quest'anno sono ancora buoni, sebbene il dicembre 1961 abbia dato 145,8. I tre ultimi dati che abbiamo nel principio 1962 sono 149,4-142,8-142,9.

Possiamo seguire l'ulteriore tempestoso corso su altro indice: il DOW JONES che a Milano e dopo abbiamo tratto dal quotidiano in lingua inglese di Roma «Daily Rome American». Prendiamo prima l'indice delle azioni industriali e poi quello di tutti i titoli, di venerdì in venerdì. Massimo 18 febbraio: 716,46 indice dei titoli industriali, 244,63 indice di tutti i titoli.

Da allora le oscillazioni sono lievi, e al 27 aprile si ha una certa discesa: industriali 672,20, generali 232,40.

Lungo il mese di maggio le azioni in Borsa seguitano a calare sebbene vi sia un primo allarme e il governo cerchi con mi-

La crisi agricola russa

(Il tema fu brevemente esposto da un compagno di Firenze)

La crisi agricola russa non è ancora cessata. Storicamente cesserà con la fine del capitalismo. I recenti provvedimenti del Governo sovietico in materia di prezzi di acquisto della carne e derivati e del latte lo stanno nuovamente a dimostrare.

La crisi dell'agricoltura, che ha avuto clamorose conferme durante ogni clima politico, durante e dopo lo «stalinismo», è anche la crisi del sistema economico in generale vigente in Russia e che per noi s'identifica completamente col capitalismo, in quanto obbedisce alle leggi dell'economia capitalistica ed esprime uno stato politico che è strumento di interessi capitalistici.

A questo riguardo il marxismo ha sempre ribadito che l'economia fondata sul capitale procede per contraddizioni, tra cui una delle più evidenti è costituita dal diverso svilupparsi dell'industria e dell'agricoltura.

Quando la borghesia capitalista conquista il potere politico, sulla base di un certo grado di sviluppo industriale, l'agricoltura è ancora essenzialmente dominata da rapporti di produzione pre-capitalistici. L'ulteriore sviluppo dell'industria, che allarga il suo dominio ad ogni settore produttivo, trova un limite fisico ostacolo la stessa industria e dà remore all'agricoltura soltanto perché si traduce in freno all'appropriarsi di plusvalore e del conseguente profitto: il lavoro «investito» nell'agricoltura genera un profitto inferiore a quello «investito» nell'industria. Da qui, la gigantesca concentrazione industriale e il progressivo indebolimento della produzione agricola. E' vero; la molla dell'economia capitalistica è il profitto, ribattezzato dai comun-traditori «interesse materiale», per significare che «tutti i cittadini» possono «partecipare» al «benessere collettivo» sol che lo «vogliano». In realtà l'interesse materiale per il capitalista o il maneggiare d'affari è la partecipazione al profitto globale, per il salariato nel migliore dei casi è un centesimo di più l'ora contro sudore e sangue supplementari; e nel peggiore dei casi, è incartamento per essersi venduto al capitalista. E' proprio sulla base di questo «interessamento materiale» che sono giustificati tutti i provvedimenti economici, sociali e politici, presi dal governo russo. Senonché i beneficiari non sono i proletari e i salariati dell'industria, ma altre classi e altri strati sociali.

Infatti la decisione presa dal CC del PCUS e dal Consiglio dei Ministri della URSS, di aumentare i prezzi di acquisto della carne bovina, suina, ecc., in media del 35% e i prezzi di vendita al minuto del 30% in media per la carne e derivati e del 25% in media per il burro, ha avuto questa esplicita giustificazione: «perché l'allevamento possa svilupparsi rapidamente e i colcos e i

sure varie di correre ai ripari. Al 31 maggio ecco i corsi: industriali 613,36; generale 211,40. Si è perduto da aprile circa il 30 per cento del valore.

In giugno si ha un precipizio. Il 21 abbiamo 550,48 e 192,54. Il giorno dei corsi più bassi è il 25 con 536,27 e 187,36. Questo è stato finora il minimo assoluto, che dai massimo di aprile era crollato del 25 per cento!

Da allora si è avuta una faticosa ripresa. Il 13 luglio si era a 590,11 e 205,91 e si diffondevano commenti ottimisti: la moderna economia dirigistica domina le crisi! Ma ora si sta ancora scendendo, e il 19 luglio ha dato 573,16 per i titoli industriali (i più sconvolti) e 201,02 per l'indice generale che rispetto al massimo di aprile rappresenta sempre il 30 per cento di perdita.

Questo sarebbe il calo di tutto il capitale azionario della gigantesca industria americana. Che ne seguirà? Serrate, magazzini pieni, calare dei prezzi all'ingrosso per poterli svuotare, disoccupazione? Il silenzio statistico non consente ad oggi una risposta sicura.

L'ultima risposta del governo alla minaccia è stata una drastica riduzione delle imposte sui dividendi delle società, sperando che a danno dello stato essi risalgano, e con essi la fiducia delle borse. Ma ivi operano veri lupi mannari, con stomaci capaci di divorare tutta una serie di Kennedy!

Tra pochi mesi si potrà dire se è il terremoto, nel sottosuolo economico del più grande dei poteri capitalistici.

colcosiani siano interessati al suo sviluppo».

Di riflesso il potere di acquisto del salario operaio subisce una flessione che annulla la millantata politica di rivalutazione dei salari; ovvero dobbiamo sopporre che carne e burro siano merci di lusso, accessibili solo ai contadini produttori e ai «lavoratori» da mille rubli e più al mese.

Riteniamo valida la seconda ipotesi, in quanto un rialzo così eccezionalmente elevato dei prezzi si ritorcerebbe contro le aziende agricole, che vedrebbero diminuire la domanda di carne e burro, al punto da ribassare la produzione stessa (1). Si calcola che l'aumento dei prezzi di acquisto di carne, derivati e burro e la decisione di ridurre per i colcos i prezzi dei materiali da costruzione e delle attrezzature meccaniche apporterà alle aziende agricole «benefici» per un miliardo e 350 milioni di rubli nuovi in più del previsto, ossia 13 miliardi e 600 milioni di rubli vecchi.

Questo trasferimento di plusvalore ai contadini li compensa inoltre di ingenti perdite — stando a quanto sostengono gli economisti russi — causate dal notevole divario tra costi di produzione e prezzi di acquisto. «Per esempio, il costo di produzione di un quintale di carne bovina (peso vivo) era nel 1950 di 91,6 rubli ed era sceso nel 1961 a rubli 88, mentre il prezzo di acquisto era di rubli 59,1; il valore di un quintale di carne di maiale era nel 1960 rubli 122,6 e lo scorso anno di rubli 118, con un prezzo di acquisto di rubli 82,3; il pol-

(1) Del resto il divario tra industria e agricoltura è questo. Nell'industria è euforica l'alta produzione, nell'agricoltura è quasi sempre la peggiore disgrazia. Miracoli delle economie di mercato quale è la russa.

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il Dialogato coi Morti (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

lame valeva nel 1960 rubli 140,5, nel 1931 rubli 133,5 e il prezzo di acquisto era di rubli 82,3.

A questo punto par di sognare: ma dov'è allora la pianificazione, se lo stato è costretto a «proteggere» l'agricoltura? Ci viene in mente il metodo usato negli USA per difendere un artificioso prezzo di mercato dei cereali, che consiste nel compensare i farmers americani delle perdite derivanti dallo scarto passivo tra costi di produzione e prezzi di vendita con un premio.

Nei due emisferi lo stato si comporta allo stesso modo, perché porta le stesse stigmate sociali.

La manovra del rialzo dei prezzi serve allora di compensazione tra strati e categorie capitalisti-

che sulla pelle del proletariato: norma questa di assoluto rigore nel modo di produzione capitalistico, il quale non è modo naturale di produzione ma piuttosto espropriazione costante dei produttori.

E qui l'interessamento materiale è più logico chiamarlo «intralazzo» sociale a favore di classi privilegiate.

Niente di nuovo, quindi, sotto il sole della società capitalista. Ed è quello che a noi interessava stabilire e rilevare, a riprova della giustizia delle nostre dottrine che negano per principio lo sviluppo armonico dell'economia e della società, quali che siano i distintivi esteriori del capitalismo.

Realtà e limiti della rivoluzione algerina

L'imperialismo francese in isacco

«Piuttosto di riconoscere la sovranità nazionale algerina, la Francia ha preferito cambiare sei volte governo e una volta repubblica». Così un delegato dell'FLN riassumeva sette anni di «politica» francese in Algeria, che furono sette anni della più spietata guerra coloniale. Anche, se, il 19 marzo 1962, «la Francia» ha finito per riconoscere questa sovranità, la boutade basterebbe da sola a distruggere il mito della generosità e vocazione democratica del «paese dei principi dell'89». Ma che cos'è la Francia?? Noi marxisti neghiamo l'esistenza di un interesse unico che detti la politica «della nazione». La nazione è un'entità che nasconde e dissimula l'esistenza di classi sociali dagli interessi diametralmente opposti, anche se non sempre espressi in politiche opposte. La «politica nazionale» non è che la risultante di questi rapporti di classe, che vanno dalla «coesistenza pacifica» caratteristica delle epoche reazionarie fino alla lotta aperta che annuncia le svolte rivoluzionarie della storia. Tali classi sono la borghesia da una parte, il proletariato dall'altra, e fra loro le classi medie. Nella questione algerina, quali erano dunque gli interessi di ognuna di esse? e quale fu il loro atteggiamento?

In Francia, la sola classe direttamente interessata a impedire agli insorti algerini di costituirsi in stato nazionale indipendente era la borghesia. Mantenere l'Algeria nella situazione politica di una colonia, cioè imporre il suo controllo politico integrale, era per lei anzitutto conservare un prestigio internazionale; più sostanzialmente, assicurarsi una posizione strategica indispensabile per conservare, di là dall'Algeria, il controllo del Sahara e dell'Africa nera; e infine il mezzo più sicuro di obbligare l'economia algerina a rimanere complementare della economia metropolitana. Questa esigenza si opponeva agli interessi di tutte le classi della popolazione algerina a parte i «caid» —; perciò il moto anti-imperialista non poteva fermarsi prima di aver strappato l'indipendenza, prima di aver costituito lo Stato algerino. Concludendo gli accordi di Evian, la borghesia francese non ha rinunciato a questo scopo, e lo dimostra il suo attaccamento alla soluzione della «indipendenza nella collaborazione». Per fragile che sia l'ostacolo opposto dalla nuova Repubblica di Algeria, che, come ha riconosciuto un borghese, ha concesso alla Francia «più di quanto nessun nazionalista algerino avrebbe potuto fare», questa Repubblica materializza una sconfitta che sembra cocente non solo alla «destra», ma a tutta la borghesia. Il tono di costernazione quasi generale del dibattito in parlamento ne è la prova.

Ma le classi medie? La loro sfera di attività economica (quando ne possiedono una) non è abbastanza estesa perché abbiano un interesse diretto al mantenimento della «présence française» oltremare. Ma, sebbene la prosperità capitalistica non sia necessariamente la loro prosperità, e la potenza nazionale la stessa cosa della loro potenza, esse non possono mai auspicare nulla di diverso, perché crisi significa per loro rovina e liquidazione di classe nella misura in cui la loro lotta non ha nessuno sbocco storico. Perciò, in particolare nella questione algerina, come in quella dei rapporti esteriori dello Stato nazionale in genere, la piccola borghesia è e si sente sempre, più o meno solidale della grande. Da un lato, vi sono i principi democratici astratti ai quali essa crede, ma dall'altra v'è la sua paura della crisi

nazionale da cui sarebbe per prima colpita: quindi essa non può fare nulla di meglio che cercare e «preconizzare» una soluzione che al lei lo scrupolo democratico e la preoccupazione della prosperità nazionale; cioè mostrare che la politica più brutale non è necessariamente la più «reddiziosa». In nessun caso questo tipo di opposizione può spingersi fino alla lotta di classe aperta; la piccola borghesia critica, bensì, disubbidisce e manifesta, ma non ha né i mezzi né la volontà di imporre una sua politica, perché non può né vuole opporre la violenza rivoluzionaria alla violenza legale del potere.

Per il proletariato, la questione si pone in tutt'altro modo. La crisi che colpisce la borghesia in quanto classe possidente e dominante non può colpirlo direttamente in quanto classe non possidente e oppressa. La classica menzogna borghese consiste nel dire che, poiché essa lo colpisce indirettamente, anche il proletariato è solidale dell'interesse della nazione, e quindi del destino della classe capitalista. In realtà, se la crisi significa per la piccola borghesia morte di classe, per il proletariato essa significa lotta di classe, una lotta che lungi dal non condurre a nulla, come le agitazioni piccolo-borghesi porta storicamente a un'economia e ad una società nuove mediante una rivoluzione politica, e poiché questa rivoluzione, quest'economia e questa società, sono una necessità universale, il proletariato non è una «classe nazionale», ma solo un distaccamento dell'esercito sociale oggi quasi mondiale della rivoluzione comunista.

Detto questo, la realtà oggettiva è una cosa e la percezione che gli operai ne hanno un'altra. E' un fatto che, di fronte alla guerra di Algeria, gli operai francesi non si sono distinti dalle altre classi sociali per nessuna iniziativa propria, non hanno mai tentato di imporre la loro politica coi mezzi di cui la piccola borghesia manca e che appartengono loro in proprio: lo sciopero politico e l'azione di massa. Perché? L'FLN borghese in cerca di alleati contro l'imperialismo l'ha spiegato molto bene per trarne, d'altronde, delle conclusioni antiproletarie ed anticomuniste; ma l'analisi è giusta:

«Nel corso delle diverse guerre di liberazione nazionale succedutesi in questi ultimi venti anni, non fu raro constatare nell'operaio colonialista una certa sfumatura di ostilità, anzi di odio, verso il colonizzato. Il fatto è che il rinculo dell'imperialismo e la riconversione delle strutture sottosviluppate specifiche dello stato coloniale si accompagnano nell'immediato a crisi economiche di cui gli operai dei paesi colonialisti sono i primi a risentire. I capitalisti metropolitani si lasciano strappare dai loro operai vantaggi sociali e aumenti di salario nell'esatta misura in cui lo stato colonialista permette loro di sfruttare e raziare i territori spogliati. Nel momento critico in cui i popoli colonizzati si gettano nella lotta ed esigono la loro indipendenza, si apre un difficile periodo durante il quale, paradossalmente, l'interesse degli operai e dei contadini metropolitani sembra opporsi a quello dei popoli colonizzati» (El-Moudjahid, nov. 1958).

Beninteso, quando l'FLN borghese dice che gli interessi degli operai metropolitani sembrano soltanto opporsi a quello dei colonizzati, intendono ciò nel senso banale che i nostri democratici hanno sempre dato a simili constatazioni: la crisi sarà solo momentanea; «i nuovi legami» fra metropoli ed ex-colonia produrranno una prosperità nuova grazie all'intensificarsi degli scambi di «interesse reciproco». Per tutti i costoro, la sola ambizione è il proletariato possa avere... è di

(Continua in 4ª pagina)

Alle insidiate vicende delle battaglie proletarie

(Continuazione della 3ª pagina)
produrre molto plusvalore, non essere mai ridotto alla disoccupazione! Quando invece noi comunisti diciamo che l'interesse degli operai «sembrano» soltanto antitetici a quello dei colonizzati, è chiaro che intendiamo tutt'altra cosa da quella che conviene alla democrazia piccolo-borghese, socialmente conservatrice e politicamente reazionaria anche quando leva lo stendardo della «rivoluzione anti-imperialista»; è chiaro che lo diciamo nel senso che i popoli colonizzati e proletari metropolitani hanno un solo nemico: il grande capitale delle metropoli e gli Stati imperialisti, che devono essere abbattuti rivoluzionariamente. Per noi, fra i moti nazional-rivoluzionari che, appena giunti al potere, si affannano a patteggiare col grande capitale e lo Stato imperialista, da un lato, e la rivoluzione comunista dall'altro, la «comunità di interesse» è solo e del tutto apparente!

Non v'è dubbio che, lasciando la borghesia condurre per sette

anni la guerra coloniale contro gli insorti algerini, gli operai francesi hanno agito per paura della crisi di cui la «perdita dell'Algeria» poteva colpire l'economia nazionale, e quindi hanno avuto lo stesso riflesso di conservatorismo che la piccola-borghesia; hanno arretrato di fronte alla necessità di una lotta rivoluzionaria che, d'altronde, nessun partito costituito ha loro additato; non hanno «difeso i loro interessi», cheché pretendano tutti quelli che parlano di «interessi nazionali», ma si sono supinamente inchinati agli interessi borghesi. Essi, che costituiscono la classe potenzialmente più rivoluzionaria della storia, hanno mostrato l'impotenza, l'indisposizione e la paura che in politica sono proprie delle classi medie, condannate in tutti i modi dallo sviluppo sociale; l'hanno fatto perché la loro forza-guida, il partito mondiale di classe, li ha traditi. Il PCF non osa dire che gli accordi di Evian sono in definitiva una «vittoria della classe operaia e del popolo francese»?

dei paesi progrediti non gli ha fornito nessun aiuto nella lotta del secondo dopoguerra, il movimento nazional-rivoluzionario borghese (per es. l'FLN) si è affrettato a concludere — implicitamente o esplicitamente — che la solidarietà dei colonizzati basta a realizzare ciò che un tempo i moti anti-imperialisti si attendevano da quella solidarietà proletaria e socialista, che è mancata perché, battuta la rivoluzione in Europa, la Russia ha cessato a sua volta d'essere proletaria e socialista. Ma ciò è falso. I colonizzati di ieri, solidali fra loro finché non hanno preso il potere, sono destinati a divenire dei concorrenti non appena l'abbiano afferrato. Nessun paese sottosviluppato, del resto, può fornire all'altro un «aiuto» finanziario e tecnico sostanzioso e, se lo potesse, lo farebbe secondo le leggi e nel quadro del capitalismo: un simile «aiuto» non avrebbe perciò effetti diversi da quelli che il capitalismo finanziario dei grandi centri imperialisti dà, darà o, meglio, pretende di dare. Nessuno ha dunque il diritto di trarre dalla sconfitta di classe del proletariato metropolitano la conclusione che la borghesia e il modo di produzione capitalistico non abbiano ancora esaurito il loro ruolo «progressivo», tanto più che i partiti nazional-rivoluzionari del tipo FLN sono congenitamente incapaci di scrivere la loro lotta in una prospettiva socialista e quindi di dare al moto anticapitalista un orientamento rivoluzionario unico, ma invece propongono al movimento proletario, quando per avventura se ne occupano, delle posizioni che sono reazionarie perché democratiche. Lo prova, fra l'altro, l'indirizzo dell'FLN alla «sinistra e ai democratici francesi» del gennaio 1958, pubblicato nel «El-Moudjahid»:

«Senza rinnegare la sua nazionalità, la sinistra francese deve lottare perché il governo del suo paese rispetti i valori che si chiamano: diritto dei popoli a disporre di se stessi, riconoscimento della volontà nazionale, liquidazione del colonialismo, rapporti reciproci e lucrativi fra popoli li-

beri. L'FLN si rivolge alla sinistra e ai democratici francesi chiedendo loro di incoraggiare ogni sciopero intrapreso dal popolo (!) francese contro l'aumento del costo della vita, le nuove imposte e la limitazione delle libertà democratiche in Francia, conseguenze dirette della guerra di Algeria».

Per sentirsi dire queste cose, noi proletari di un paese che, per quanto si dica «democratico», ecc., resta pur sempre una potenza imperialista, non avevamo bisogno dei «rivoluzionari» borghesi algerini! E' lo stesso linguaggio della sinistra inconsistente e codarda alla quale essi si rivolgono e che non ha fatto niente per loro! E' il ciarpame democratico che essa ci offre da più di un secolo! E' appunto in nome di quei «principii» che essa da quarant'anni combatte il comunismo senza perciò aiutare, da quindici anni a questa parte, il «nazionalismo rivoluzionario»!

Noi comunisti, quando eravamo ancora una forza mondiale, dicevamo: il movimento proletario e i movimenti anti-imperialisti devono saldarsi in una spinta unica che abbatta il dominio mondiale dell'imperialismo. I nazionalisti «rivoluzionari» dell'FLN hanno parodiato come segue questa grande posizione:

«Il processo di liberazione dell'uomo, indipendentemente dalle situazioni concrete [cioè sia che si tratti dello sfruttamento capitalistico o dell'oppressione coloniale] ingloba e riguarda l'insieme dell'umanità». Ma, mentre il comunismo si proponeva di unificare tutte le lotte contro l'ordine esistente nella più gigantesca rivoluzione sociale della storia, i nazionalisti algerini vorrebbero solo far servire il movimento operaio francese ai propri fini limitati di classe e di nazione! E osano insinuare che, dal punto di vista della «liberazione dell'uomo», l'unione di tutti i colonizzati vale l'unione che non si è realizzata (ma la cui sola evocazione suscita, senza che lo confessino, il loro odio borghese) fra il proletariato rivoluzionario e gli insorti delle colonie?»

La sinistra democratica francese e la guerra di Algeria

come dottrina proletaria e rivoluzionaria non solo alle posizioni tipicamente borghesi ma alle mille «sfumature» teoriche, alla versatilità pratica, alle alleanze insieme teoriche e pratiche della Sinistra democratica, di cui, grazie ai suoi rinnegamenti, il «comunismo» ufficiale è parte integrante senza esserne né il capo né la frazione più audace, malgrado le sue pretese, e la giustificazione dei suoi tradimenti che pretende di fornire. Queste posizioni, da accettare in blocco perché il constatarne una sola significherebbe ricadere nella palude democratica, sono:

1) Rivendicazione immediata ed incondizionata del diritto dei popoli colonizzati alla separazione, cioè alla costituzione di uno stato nazionale;

2) Rivendicazione incondizionata dell'uso della violenza da parte dell'oppresso contro l'oppressore; violenza la cui forma deriva dalla critica oggettiva che ne stabilisce le determinazioni storiche, non da una critica morale o anche politica;

3) Valutazione della costituzione del nuovo Stato dal punto di vista degli interessi della rivoluzione comunista e del socialismo, non da quello del preteso «interesse nazionale» sia del popolo colonizzato che del popolo colonizzatore;

4) Negazione della tesi borghese e riformista secondo cui l'indipendenza nazionale sarebbe l'obiettivo ultimo del moto sociale che sta alla base delle insurrezioni nazionali-rivoluzionarie e come punto finale di queste rivendicazioni; punto legato alla,

5) negazione della pretesa della borghesia coloniale di liberare il popolo che essa dirige, cioè della pretesa del capitalismo di rappresentare la forma ottima di sviluppo storico per i paesi economicamente arretrati.

I primi punti sono diretti soprattutto contro la «sinistra» delle metropoli colonialiste: l'ultimo, soprattutto contro il partito nazionalista borghese che dirige il moto anticapitalista come, in Algeria, l'FLN. Ciò non significa che, nella situazione attuale del mondo, in cui nessun paese, progredito o no, è diretto da un potere proletario e socialista, i paesi sottosviluppati possano «saltare» la fase capitalistica, ma: 1) ammettendo che i nuovi stati coloniali abbiano, prima dell'ineluttabile rivoluzione sociale dei paesi di antico capitalismo, il tempo di trasformare la vecchia economia coloniale in un'economia capitalistica evoluta, questa via per strappare ai popoli coloniali alla loro miseria, alla loro ignoranza, al loro isolamento secolare, sarà infinitamente più lunga e dolorosa di quella che i comunisti preconizzarono nel primo dopoguerra: dittatura del proletariato nei paesi progrediti, piano economico comune non mercantile esteso ai paesi coloniali o arretrati; 2) nel quadro della dominazione mondiale del capitale finanziario, tutte le «cooperazioni» possibili e immaginabili fra il vecchio capitalismo e i giovani nazionalisti indipendenti (per es. tra Algeria e Francia) non impediranno che lo sviluppo economico sia condannato a lentezze estreme, cosicché, oltre quarant'anni dopo la costituzione della III Internazionale, non è ancora tempo di radiare dal programma socialista e proletario la liberazione economica dei popoli ex-coloniali, cioè l'eliminazione definitiva dell'economia coloniale.

Constatando che il proletariato

In teoria, una posizione ispirata dai principi astratti della democrazia pura — e già sotto quest'aspetto ben diversa dalla posizione rivoluzionaria proletaria — sarebbe consistita nell'opporre alla politica di «presenza francese» in Algeria il principio della eguaglianza dei popoli e delle razze, e quello della libertà delle nazioni di disporre di se stesse. In pratica, una politica democratica sarebbe consistita nel sostenere instancabilmente questi principi finché non radunassero dietro di sé la maggioranza del parlamento e il governo non li traducesse in atto. Legittimo e nemico della violenza, il democratico non è tenuto a fare di più. Gli stessi suoi principi (riflesso della sua natura piccolo borghese) gli vietano di fare appello a forze di classe per imporre all'imperialismo con la violenza il rispetto delle suddette eguaglianza e libertà. Appunto perciò non solo i marxisti hanno sempre denunciato l'impotenza pratica dei democratici puri, ma gli stessi democratici puri non cessano di gemere sull'incomprensione del mondo profano per i loro principi, e sulla propria incapacità di influire sul corso degli eventi, come fa la corrente rappresentata dal settimanale *France-Observateur*, di cui diremo che non ha tardato a riconoscere il diritto degli algerini alla indipendenza e solleva meno riserve sull'uso della violenza da parte dei colonizzati, ma tutto il resto della sua posizione si riassume in considerazioni puramente borghesi sul vero interesse nazionale della Francia e su quello dell'Algeria, come se la soluzione del «problema coloniale», cioè degli antagonismi sociali propri dei paesi arretrati, potesse essere puramente politica e quindi borghese; come se, una volta dotato di un apparato statale l'ultimo popolo del globo, con la sua diplomazia, la sua bandiera e il suo esercito (oltre che coi suoi sindacati), il Progresso dovesse raggiungere il suo limite estremo e l'umanità non avesse che da gustare in pace i frutti della produzione e del commercio moderni, cioè del capitalismo!

Già di per sé la posizione «puramente democratica» merita il disprezzo del proletariato comunista. Che dire di quella

presa non più da un gruppo di giornalisti, — tanto più «liberi» di rimanere fedeli a dei principi quanto meno influivano sulla situazione e quindi non potevano temere di provocare «disordini» incompatibili con l'interesse nazionale —, ma dai partiti democratici ed «operai» che dalla loro vantaggiosa posizione parlamentare e dalla loro influenza politica erano naturalmente spinti ad una maggior cautela?

Prendiamo i socialisti della SFIO, ai quali il tradimento dei «principii» ha d'altronde valso una scissione operata in definitiva sul piano democratico e patriottico, e quindi priva di qualunque valore di radicalizzazione rivoluzionaria di settori dell'opinione francese. Giunti al potere nella persona di Guy Mollet alla fine di gennaio 1956, che cosa hanno fatto, costoro? Hanno riconosciuto la «personalità algerina» ma solo per meglio rifiutare l'indipendenza, perché il loro governo non ha saputo proporre altro che «elezioni libere a collegio unico» in Algeria e la sostituzione di Catroux con Lacoste come ministro-residente. Sul piano dei «principii», ciò significava eludere l'imperativo dell'eguaglianza e della libertà delle nazioni col pretesto che l'Algeria non era una nazione ma un pezzo di Francia. Sul piano pratico, significava condurre una pura e semplice politica imperialista; e a tal fine il governo Mollet si fece accordare «democraticamente» dalla assemblea (compresi i «comunisti») dei poteri speciali e inviò in Algeria il famoso contingente. Un anno dopo, mentre continuava la cosiddetta «pacificazione», la «dichiarazione di propositi» del governo Mollet contemplava semplicemente una «eguaglianza di diritti delle due comunità, una larga autonomia di gestione e legami indissolubili con la Francia». Nel maggio 1957, il governo cadeva: ma qual'è l'autocritica che del suo partito fa il deputato socialista intervenuto nel dibattito parlamentare del marzo 1952 sugli accordi di Evian (che egli approva)? Eccola:

«Certo, l'FLN non ha mostrato una gran fretta di trattare (come l'ha constatato il governo Mollet nel '56-7)... [Con l'OAS] noi paghiamo il lungo accesa-

mento di tutti coloro che... hanno chiuso il coperchio della marmitta (ma non è esplosa (!). Quando il governo Mollet inviò in Algeria il contingente per proteggere la minoranza (!), arrivarono nello stesso tempo che le armi non sarebbero bastate... e che si sarebbe dovuto giungere ad una soluzione politica tale da assicurare l'eguaglianza fra le popolazioni e il rispetto dei diritti della minoranza».

Perbacco! Guy Mollet era un autentico «democratico», proprio come l'FLN in persona! Ma il passaggio dalla «eguaglianza dei diritti» nel quadro della «presenza francese» all'eguaglianza dei diritti nel quadro dello Stato algerino indipendente? Dalla più ignobile repressione imperialista alla confessione di impotenza, alla rinuncia ad una vittoria militare? Unendo d'un tratto solo la IV e la V Repubblica (ad otto di tutte le frasi «democratiche» contro il «potere personale» gollista) il deputato in questione, Leenhardt, risponde in questo modo subime alle domande implicite che abbiamo elencate: «La Francia si accieca a mettere i suoi atti in accordo con il suo pensiero!» Punto e basta...

Nessuno in Francia crede più al «democratismo» — e ancor meno al «socialismo» — della vecchia SFIO impudrida; ma il PCF? Avendo rinunciato al comunismo, cioè all'internazionalismo e alla lotta rivoluzionaria, ed essendosi convertito a un vago socialismo «nazionale» per via parlamentare, il PCF è almeno stato quell'avanguardia di «tutte le forze democratiche» francesi, quella forza d'urto del buon democratico nazionale, che pretende di essere? Gli accordi di Evian, che non sono una vittoria né del «popolo» né della classe operaia di Francia (come riconoscono umilmente i democratici ingenui) sono almeno la sua? E' ciò che essa afferma in piena Camera, punzecchiando tuttavia i democratici in questione in merito alla data del loro schieramento a favore dell'indipendenza algerina, in modo da riverberare il proprio blasone un po' sbiadito...

Già, un po' sbiadito. Infatti, nella stessa Algeria, nel fuoco della lotta, quale parte ha sostenuto il partito-fratello, il PCA? Ce lo dice l'FLN, e ha tutti i titoli per affermarlo:

«Malgrado il suo passaggio all'illegalità, e malgrado la pubblicità chissosa di cui l'ha gratificato la stampa colonialista, il PCA... non è riuscito a recitare un ruolo che meriti d'essere segnalato. La direzione comunista, burocratica, priva di contatti col popolo, non è stata capace di analizzare correttamente la situazione rivoluzionaria. Perciò ha condannato il terrorismo e, fin dai primi mesi dell'insurrezione, ha ordinato ai militanti dell'Aurès venuti a chiedere direttive ad Algeri di non prendere le armi. La sua soggezione al PCF ha preso il carattere di un tacito appoggio al governo col silenzio che ha fatto seguito al voto dei poteri speciali. Non solo i comunisti algerini non hanno avuto il coraggio di denunciare questo atteggiamento opportunistico del gruppo parlamentare, ma non hanno detto parola dell'abbandono dell'azione contro la guerra d'Algeria (manifestazioni contro i rinforzi di truppe e materiale di guerra, scioperi dei ferrovieri, della marina mercantile, dei porti e dei docks)». Così la «Plate-forme du FLN, I, a. c.».

L'FLN pretendeva di rivolgere questa critica non solo ad un partito che si pavoneggiava del titolo di «comunista», ma allo stesso comunismo o, se si vuole, al leninismo, scrivendo:

«Quest'assenza di omogeneità, e la politica incoerente che ne risulta, hanno per origine fondamentale la confusione e la crederia nell'impossibilità della liberazione nazionale dell'Algeria prima del trionfo della rivoluzione proletaria in Francia. Questa ideologia... è una reminiscenza delle concezioni della SFIO, favorevole alla politica di assimilazione passiva... Essa pretende di difendere la classe operaia algerina contro il pericolo problematico di cadere sotto il dominio diretto della borghesia araba, come se l'indipendenza nazionale dovesse per forza seguire il cammino delle rivoluzioni mancate».

Ora, è vero che noi marxisti, sulla traccia della III Internazionale, affermiamo che un moto anti-imperialista segue «per forza» il cammino delle «rivoluzioni mancate» se resta sotto una direzione nazionalista e borghese, e non saranno le promesse dell'FLN di instaurare il paradiso in terra per le classi algerine a convincere che ci farà cambiare parere; ma la III Internazionale non ha mai trattato da questa posizione

programmatica la conclusione che i comunisti dei paesi coloniali (e a più forte ragione delle metropoli colonialiste) dovessero rassegnarsi al dominio imperialista e opporsi alla lotta armata e al terrorismo. Ciò che l'Internazionale chiedeva ai partiti aderenti era di combattere «la tendenza al movimento borghese democratico nazionalista con un programma di indipendenza nazionale e d'ordine borghese» a dirigere il moto degli «operai e contadini ignoranti e poveri per la loro emancipazione da ogni forma di sfruttamento», e di «cercare di sviluppare i sentimenti di classe indipendente nelle masse operaie delle colonie». Questo compito incombeva naturalmente ai comunisti dei paesi colonizzati, che avevano però il dovere di sostenere ogni movimento nazionale rivoluzionario ponendosi sul terreno della lotta armata: quanto ai comunisti delle metropoli colonialiste, essi dovevano combattere il loro imperialismo, perché «gli interessi della classe operaia e la sua lotta contro il capitalismo esigono che sia apertamente combattuta la politica nazionalista della borghesia».

Queste posizioni classiche del comunismo non hanno nulla a che vedere con quella del PCF, il quale chiederebbe alla «rivoluzione proletaria» di trionfare prima in Francia per prendere... una posizione comunista, come se lo stesso moto anti-imperialista non avesse il suo ruolo da sostenere nella apertura di una crisi rivoluzionaria nella metropoli! L'FLN cerca tanto più vanamente di servirsi di questa posizione contro la critica marxista del suo «programma democratico di indipendenza politica e d'ordine borghese» (suo, malgrado l'inevitabile fraseologia sociale), in quanto la posizione del PCA è solo un cattivo pretesto, perché il partito-fratello, il PCF, ha cessato da un bel po' non solo di preparare una «rivoluzione proletaria» in Francia, ma addirittura di parlarne!

Si prepara forse una rivoluzione proletaria in seno a un governo borghese come quello al quale il PCF partecipò nel 1945-48, lo stesso che soffocò selvaggiamente le rivolte della fame a Costantina nel maggio 1945 senza che ciò spingesse minimamente i «rivoluzionari» ad uscirne? Si prepara una rivoluzione proletaria praticando verso la colonia una politica assimilazionistica in nome dell'interesse della Francia, e sotto pretesto che la colonia non abbia mai costituito una nazione e che solo dei provocatori e dei fascisti possano reclamarne il distacco dalla metropoli? Tale è la politica praticata dal PCF quando era al potere. Si prepara d'altra parte una rivoluzione proletaria invocando «la strada dell'Unione francese» dopo lo scoppio dell'insurrezione armata per l'indipendenza, richiamando alla saggezza e alla disciplina i corsicotti malcontenti, votando i poteri speciali a un governo borghese sebbene diretto da un partito sedicente socialista? Tale fu la politica del PCF nel 1954-57. Infine, si prepara una rivoluzione proletaria proclamando che in Francia, dopo l'ascesa al potere

(Continua in 5ª pag - 1ª col.)

Gli innovatori cremlineschi

L'interpretazione dei fatti storici, e in particolare delle cause della guerra, danno gli «innovatori» del Cremlino e delle Botteghe Oscure è ad un livello ancor più basso di quella del tradizionale riformismo.

«I veri avversari del disarmo nel mondo, in fondo, sono pochi e facilmente individuabili: essi stanno nei grandi gruppi monopolistici che dalle folli somme spese per gli armamenti traggono enormi profitti e nei governi imperialisti che vedono ancora nelle armi una difesa del loro sistema», scrive l'Unità del 5 luglio, come si vede, la guerra e il pericolo di guerra sono identificati non già nel regime di produzione capitalistico, ma in una combriccola di malviventi alla cui volontà dipenderebbe lo scatenamento o no di un conflitto. Ma, siccome a questi pochi ribaldi si contrappongono masse sterminate di «amici del disarmo», sventare il pericolo non dovrebbe essere difficile purché i «timori, le incomprensioni, le riserve, le diffidenze anonse» che li dividono fossero superati attraverso «un franco confronto di punti di vista, un dibattito assolutamente libero e spregiudicato».

Chiariammo le idee e sventeremo la guerra; illuminiamo le coscienze e il diavolo non prevarrà; ecco il succo del discorso. Un laburista, un chierichetto, un mistico, un vegetariano non ragionerebbero diversamente, a parte il fatto che l'uno guardi a Mosca, alla Mecca, a Londra o a Gerusalemme.

ANTIMARXISMO DELLA F.G.C.I.

Uno dei punti di forza del nostro Partito, anche nei momenti duri di rinculo rivoluzionario, è la critica spietata dell'opportunismo: nel momento stesso che noi facciamo opera di sconfessione nei riguardi delle centrali traditrici del movimento operaio (PCI-PSI) svelando il carattere antiproletario, sappiamo che non potrà mancare il giorno in cui quelle stesse centrali, oggi battute sul campo ideologico, saranno sconfitte anche sul piano della forza.

Il fatto che il Partito possa oggi trovarsi fisicamente presente in lotte importanti della classe operaia fa più vicino il giorno radioso in cui, svillaneggiati i capi traditori, intere masse rivoluzionarie passeranno armi e bagagli sotto la nostra bandiera: l'insostituibile bandiera rossa della loro rivoluzione.

Non pertanto verrà meno l'opera di smascheramento antiopportunista, ed anzi questo settore del nostro lavoro dovrà farsi sempre più incisivo e profondo. Un modesto esempio in tale senso è la serie di articoli che dedicheremo agli orientamenti ideologici ed alla organizzazione pratica dei movimenti giovanili su cui può oggi contare l'opportunismo: FGCI, parte della FGS e tutte le altre gioventù «democratiche» federate, oltre che alla variegata gamma di associazioni «unitarie» create alla bisogna (Giunta giovanile della resistenza, Associazioni studentesche, U.G.I.).

Prendiamo oggi in esame l'orientamento di quella che è la organizzazione più grossa, vale a dire la FGCI, commessa risulta dal documento in 51 punti preparato dalla Segreteria Nazionale in vista del prossimo patrio congresso.

Turiamoci dunque il naso e guardiamo un po' da vicino le «innovazioni» portate dai giovani intellettuali che sono a capo della FGCI nel campicello «neo-marxista»; vediamo come si manifesti (se si manifesta) quello spirito di «ribellione» rispetto all'impostazione centrale del PCI della quale troppi danno per certa l'esistenza, giungendo — in qualche caso — a considerarla un'importante pedina nell'impossibile gioco di rinnovamento del PCI in senso rivoluzionario.

Una visione anche sommaria del testo in questione? Smentisce categoricamente simili ubbie, mastrandone come l'opportunismo sia non solo presente nella FGCI in forme ormai croniche, ma giunta ad un maggior grado di gr. ttesco rispetto al Partito da cui prende le mosse e che presuntuosamente scimmietta. Crediamo che mai in passato si sia manifestata una così aperta estraneità non diciamo a tutto il corpo dottrinario marxista ma persino ad uno schema minimo di analisi dialettica della realtà sociale in divenire. Il sistema interpretativo è, per costoro, aprioristicamente e deliberatamente non marxista; non solo me, a parer nostro, rifiuto persino di impegnarsi sul piano più generico di un'analisi socialmente contenutistica, a cui sostituisce un volontarismo individualista di stretta derivazione borghese e soprattutto un deterioro giovanilismo tenuto sulla falsariga dei drammi cinematografici alla Carné, dove i giovani si urtano con le «vecchie mummie» e con i «dinosauri» (cioè con gli adulti).

Leggiamo insieme, per quel che è possibile, e vedremo come effettivamente al concetto delle classi antagoniste e del proletariato motore della rivoluzione, faccia luogo (a parte insignificanti richiami verbali alla dottrina così vilmente calpestate) il concetto biologico di generazioni opposte, di vecchi e giovani in urto... muscolare.

Lo scopo del prossimo Congresso è posto infatti in un «preciso discorso sul posto che i giovani occupano nella società», al fine di «coagulare gli elementi obbiettivi che fanno dei giovani un elemento fondamentale di rottura sociale e politica» (1) di «interpretare le reali esigenze dei giovani e fonderle unitariamente nella prospettiva della trasformazione democratica e socialista d'Italia», di «caratterizzare l'attuale generazione di giovani come una generazione nuova che si presenta con istanze... che tendono a segnare una svolta: una svolta di generazione» (2). Né ci si illuda che, leggendo avanti, si trovi traccia di un «discorso» marxista sul perché, casomai, i giovani d'oggi debbano essere così «nuovi» da rappresentare, ipso facto, un «elemento di rottura sociale e politica». Ciò risulta anche più evidente dalla panacea proposta a seguito di tutta questa introduzione: il toccasana dei guai nazionali è l'indicazione a tutto il mondo giovanile di nuove soluzioni unitarie atte ad esaltare la funzione autonoma dei giovani; nel contesto

delle lotte sociali e politiche del Paese» (22). Un secondo motivo, dunque, s'intreccia (meglio: è fatto dal primo fittiziamente discendere) alla visione della svolta di generazione e della autonomia (?) funzione dei giovani nella società: il motivo dell'obbligato unitarismo dei giovani in quanto giovani, senz'altre determinazioni. Data la premessa, logica la conseguenza: noi le schifiamo entrambe.

«Da questa nostra visione dell'unità giovanile facciamo discendere la proposta di nuove strutture unitarie, con le quali i giovani possano incidere sui problemi di fondo (!!) della società italiana», unità da non realizzare attorno ad un programma di classe, perché ciò — secondo gli odierni becchini della FGCI — turberebbe l'autonomia dei giovani (abbiamo già visto come sia un errore, per costoro, considerare la realtà sociale come urto di classi contrapposte!).

Per programma unitario si deve intendere (lo specificano essi stessi) l'opera dispiegata a «raccolgere ed orientare in direzione unitaria le diverse spinte democratiche che oggi si manifestano variamente tra i giovani: associazioni, circoli, giornali, riviste giovanili...», e a raccoglierte a scopo «non strumentale» (38), poiché il semplice fatto della orientazione in senso unitario di queste spinte già esistenti creerebbe «socialismo». Elementi socialisti permeano già la struttura capitalistica e la influenzano sino a prevalerne: il vecchio chiodo dell'ordinismo immedievabile, ma spinto alle estreme conseguenze del ridicolo.

Già nel linguaggio, si vede che gli estensori di queste fesserie risalgono, come formazione, ad un «culturismo» di pretta marca borghese, covato nelle squallide aule universitarie; e non stupisce che, anche negli esempi addotti a caratterizzare gli elementi di «rottura», si riveli questa estraneità assoluta al marxismo; come non riescano ad uscire dal chiuso della loro muffa libreria, dal cerchio ammorbante delle con-

venticole «culturali» e rivistaiole. La realtà si misura, per loro, sulle pagine dei «giornalini» studenteschi!

Ritorniamo al punto, e aspettiamo di sapere come sarà realizzata l'orientazione in direzione unitaria degli elementi «democratici» già esistenti. Bisognerà soltanto «introdurre in esse un grad» di coscienza politica ed ideale (24), dal momento che per gli «intellettuali» quali essi sono, una coscienza purchiana entra nella testa degli individui a forza di spinte «diologiche».

Così stando le cose, la traduzione pratica di questi «principi» è quanto di più lontano dal metodo marxista si possa immaginare:

«La nostra proposta è la costituzione di una articolata rete di consulte giovanili a livello regionale, provinciale e comunale che abbia come prospettiva la formazione di una consulta nazionale della gioventù» la cui funzione sarebbe la «rappresentazione diretta, attraverso l'elezione e la designazione dei giovani componenti la consulta» (25), dei problemi della gioventù. Proposta sanfedista il doppio di un già frusto schema parlamentare: a meno di pensare che i «giovani» possano usarlo meglio dei «vecchi», e senza dire che da altre affermazioni appare evidente un altro aspetto dell'opportunismo della FGCI: la volontà di raggruppare la tanto sublimata «gioventù» settorialmente, per fabbriche, per scuole, per aziende agricole, favorendo così il processo di divisione delle spinte eversive, incastrandole e sterilizzandole nel pantano di una politica corporativisticamente chiusa per «arti e mestieri», come già da tempo si va facendo, con quali risultati è inutile ripetere.

Ma su questo avremo modo di tornare nell'analisi che faremo dei problemi particolari posti all'attenzione della FGCI e della soluzione ad essi data dall'opportunismo per ora dilagante.

La terza stagione di Echo

Echo il suo satellite artificiale visibile ad occhio nudo con una luminosità comparabile ad una stella fissa di prima grandezza, si vede per il terzo anno, come abbiamo segnalato per l'estate-autunno del 1960 e del 1961. Fu lanciato dagli americani nell'agosto 1960 con un dispositivo di plastica sottile contenuto in un piccolo involucro che, apertosi a grande altezza nel vuoto cosmico, per effetto di una certa quantità di polvere che si è gasificata, ha raggiunto la forma di una sfera a parete sottilissima del diametro di trenta metri che sta in orbita attorno alla Terra ad una distanza dalla superficie del nostro pianeta di circa 1500 chilometri (oltre un quinto del raggio terrestre). Il satellite ha un peso minimo ma data la grande superficie fissa quando i raggi solari lo investono si vede benissimo dalle parti della terra in cui è già notabile. In questa stagione le condizioni sono favorevoli e dopo il tramonto si possono osservare vari passaggi.

Gli «esperti» quando il satellite fu lanciato gli prevedevano la vita di un mese al massimo perché le piccole particelle di rottame meteorico lo avrebbero presto perforato e fatto sgombrare. La previsione non si è verificata affatto. Forse le piccole meteoriti di cui tanto si è parlato non esistono, o sono pochissime e rarissime.

Il colpo conserva il suo tempo di rivoluzione attorno alla terra; un giro completo in circa due ore e sei minuti e mezzo. Per undici giri occorrono 23 ore e 10 minuti, e quindi la sera seguente ad una osservazione il passaggio avverrà in anticipo di cinquanta minuti. Dopo due ore e 6 minuti vi sarà altro passaggio, che rispetto alla sera precedente sarà in ritardo di circa 1 ora e 15 minuti. Prevediamo con una certa approssimazione i passaggi nei primi giorni di agosto 1962. 1 agosto verso le 21.5' - 2 agosto verso le 20.15' - 3 agosto verso le 21.30' - 4 agosto verso le 20.40'.

Chi voglia vedere Echo dovrà guardare verso occidente un poco spostato a Nord. Il Satellite resta visibile un quarto d'ora, passa tra la stella Arturo e le prime stelle del timone dell'Orsa Maggiore, poi taglia il triangolo delle note stelle di prima grandezza Vega, Deneb e Altair, quindi scende verso Est o Sudest.

Echo non va confuso con Telstar. Echo agisce come un ripetitore passivo di onde radioelettriche, ossia rimanda la stessa energia che lo colpisce, e fu usato nel primo anno per alcune conversazioni telefoniche tra due punti degli Stati Uniti. Non poteva servire per trasmissioni televisive. L'odierno Telstar ha invece un complicatissimo dispositivo multiplicatore e amplificatore e rimanda verso terra una energia milioni di volte maggiore di quella che gli perviene, da cui le strepitose trasmissioni tra continenti.

Telstar non ha che il diametro di 85 centimetri ed è invisibile ad occhio umano nudo. A bisogno lui pure quando è in funzione di collegamento di essere investito dai raggi del sole, perché la sua energia attiva la traccia di batterie solari, ma può essere localizzato nel cielo solo da telescopi ottici o da radiotelescopi. La sua apparecchiatura costa decine di miliardi di una complessità senza pari. Per tale motivo mentre Echo è vissuto molto più del previsto Telstar si potrebbe guastare da un momento all'altro e cessare di trasmettere. Sarà un gran male?

Lo spettacolo di Echo è suggestivo, semplice ed interessante, perché tutti possono capirne il meccanismo elementare.

Telstar che nessuno saprebbe decifrare serve per parlare a duecento milioni di uomini al tempo stesso. Noi crediamo alla ingenua legge che il numero delle persone con cui l'annunciatore comunica è proporzionale al volume delle balie che propina e riesce a far credere. Telstar è l'utensile ideale della democrazia e quindi della fessificazione universale. Ha già vomitato sul mondo banalità e frottole retoriche a milioni di tonnellate.

E' una nuova droga per il narcisismo coglione dell'animale uomo che crede alle sue «civiltà», e non si accorge che mai quanto oggi ha rinculato.

Se Telstar va in panna non piangeremo certo, e ci consooleremo facilmente contemplando Echo che cammina nella volta stellata e non ci racconta nulla. Gli «specialisti», con pochi milioni di dollari di nuovi stipendi, si metteranno a fabbricarne un altro. E gli annunciatori si prepareranno ad altri passi nell'arte di spacciare puttanate.

di De Gaulle, «la scelta non è fra comunismo e capitalismo, ma fra fascismo e democrazia», come i «comunisti» ripetono su tutti i toni dal 1958 in poi, e quando infine, di ruzzolone in ruzzolone, ci si ritiene nella necessità politica imperiosa di rispondere SI al «potere personale» allorché chiede al «popolo francese» di ratificare a posteriori la pace conclusa? Insomma, quando non si sa condurre nemmeno un'opposizione democratica appena appena conseguente contro il governo? Al referendum di aprile, il PCF ha risposto sì.

In che cosa dunque le contorsioni di questi volgari lacché dell'imperialismo francese, di queste «scimmie della controrivoluzione» che hanno tradito non solo il comunismo, ma perfino il democraticismo puro di schietta marca borghese, autorizzano l'FLN a giurare che la «rivoluzione» che esso dirige «non seguirà il cammino delle rivoluzioni mancate»? Il fatto che il PCF abbia rinnegato la sua fede rivoluzionaria e il programma dell'Internazionale di Lenin prova forse che l'Internazionale di Lenin avesse torto nel negare al democraticismo borghese dell'intelighentsia coloniale la capacità storica di liberare i popoli delle colonie dalla loro miseria e dalla loro secolare arretratezza?

L'economia coloniale e la rivoluzione algerina

Dei veri marxisti non possono perdere di vista i potenti fattori economici che generano la tendenza alla creazione di Stati nazionali. Per il moto che si intitola «rivoluzione algerina», questi fattori risiedono nelle particolarità dell'economia coloniale.

Nell'agricoltura la proprietà privata europea nel 1954 copriva 3.028.000 ettari di cui 2.818.000 di terre agricole e 210.000 di foreste (contro appena 115.000 nel 1850); lo Stato coloniale possedeva più di 7 milioni di ettari comprendenti foreste e improduttivi in terra demaniale e coloniale. Ora l'insieme algerino (meno il Sud) copre 29 milioni di ettari, cioè che 10 milioni di ettari, e in essi un po' più di 6 milioni di terre fertili, poiché il rimanente si riduce a pascoli magri o terreni improduttivi.

Nel 1950, la popolazione attiva europea occupata nell'agricoltura non raggiungeva nemmeno le 130 mila persone, cioè il 14% dei 900.000 europei presenti in Algeria, mentre la popolazione attiva araba si elevava a quasi 6.320.000 anime. Dunque, i 130.000 europei circa occupavano in conduzione privata il 15% delle terre (e delle migliori) mentre i 6 milioni di arabi coltivavano circa il 30% delle terre fertili! Nel 1954, la superficie media della proprietà europea era di 125 ettari, mentre quella della proprietà media araba scendeva al disotto di 10 ettari e forse addirittura al disotto di 8, e nella Cabilia precipitava a 36 are!

Ora, si calcola che per assicurare il minimo vitale di una famiglia siano necessari 20 ettari (più del doppio in media!), di cui 10 in maggesi e percorsi. Ciò significa che la terra (6 milioni di

ettari fertili) di cui dispongono i 6 milioni e più di agricoltori arabi dovrebbe almeno raddoppiare scilicet perché la popolazione passi dalla più nera miseria ad una povertà «decorosa»; in altri termini, occorrerebbero — a parità di condizioni tecniche, ma nel quadro della piccola proprietà la tecnica non può evolvere! — circa 3 milioni di ettari supplementari in terre fertili, e altrettanti in pascoli. Ora la stessa proprietà europea non abbraccia questi 3 milioni di terre arabili... e oggi v'è un milione di candidati alla proprietà della terra! Già al tempo dell'Algeria francese, la riforma progettata nel quadro del Piano di Costantina riguardava soltanto... 200.000 ettari, poiché la cessione di lotti ai musulmani si scontrava in vivaci resistenze. Già allora si calcolava che solo 25.000 famiglie avrebbero potuto avvantaggiarsi dell'espropriazione di alcune grandi aziende (come la Cie Algérienne e la Cie Gènevoise) contro indennità costose.

Gli accordi di Evian definiscono forse condizioni migliori quando garantiscono il rispetto delle persone e dei beni, e dichiarano che nessuno può essere privato della sua proprietà senza un risarcimento che lo... Stato francese dovrà pagare?

Per la terra, che cosa significa dunque il principio nazionale-borghese che la sua valorizzazione deve avvenire «a profitto degli algerini»? Se la struttura della proprietà coloniale è rispettata — come lo è dagli accordi — dove va a finire la riforma agraria promessa dall'FLN e di cui il giornale «L'Ouvrier Algérien», organo del sindacato FLN, diceva: «Noi organizzeremo la leva in massa dei contadini algerini nella battaglia delle migliori rurali: irrigazione, rimboscimento, ecc. Il Nord sarà il paese dell'allevamento intensivo, delle culture ortofrutticole, l'altopiano, quello della cerealicoltura... Sarà incoraggiato il raggruppamento dei contadini per aumentare la produttività nelle campagne e facilitare correnti di scambio con la città?»

Come realizzare tutto questo nel quadro del rispetto democratico dell'eguaglianza dei diritti fra colonizzati e colonizzatori, tra sfruttati e sfruttatori? Come potrà svilupparsi l'industrializzazione dell'Algeria, se è vero — ed è in parte vero — che «una riforma agraria seria e di ispirazione rivoluzionaria» ne è il presupposto, come sosteneva El Moudjahid ancora nel luglio 1960, quando le condizioni politiche di questa riforma sono state distrutte?

E che dire della capacità del movimento nazional-democratico di soddisfare le aspirazioni del contadino rivoluzionario che lo stesso organo evocava due anni fa in questi termini?

«Per esso, la rivoluzione è l'indipendenza, cioè un obiettivo inseparabile da un contenuto sociale: la riforma agraria, la possibilità per tutti di vivere degnamente. Esso rifiuta le mezze misure: vuole delle armi. Non v'è stanchezza, nelle sue file. Per i contadini, la pace non può essere il mantenimento dello status quo con una nuova etichetta: il regime della proprietà agraria, le condizioni di vita del sottoproletariato delle campagne e delle

città, tutto ciò deve cambiare. Altrimenti, essi dicono, prenderanno le creste delle montagne».

E L'Ouvrier algérien del luglio 1960 aggiungeva: «Sono essi (i contadini) che formano il nocciolo dell'ALN (esercito di liberazione nazionale). Sono essi che sopportano il grosso del peso della guerra: bombardamenti che distruggono i douar, combattimenti continui che impediscono di seminare e raccogliere, zone proibite che sopprimono i pascoli, raggruppamenti che strappano le famiglie ai loro focolari... Per essi, la rivoluzione algerina è la libertà e la dignità ritrovata; è anche la sicurezza che la terra sarà di nuovo loro, che nasceranno nuovi villaggi senza coloni e feudali, algerini o altri... villaggi senza sfruttati e senza sfruttatori, in cui saranno possibili la cooperazione (!) e il progresso tecnico». E lo stesso organo affermava: «I contadini algerini lottano e soffrono non perché non abbiano niente da perdere, cioè per disperazione, ma perché hanno tutto da guadagnare».

Queste le promesse che il nazional-democratico algerino faceva e fa, almeno ai contadini rivoluzionari, ma che non ha la forza di mantenere, esso che si definisce una «rivoluzione anti-imperialista e antif feudale» mentre è il Capitale, il capitale europeo, che domina tutto il settore europeo dell'agricoltura, cso che teme al disopra di ogni altra cosa l'esodo della popolazione europea, che la più piccola misura rivoluzionaria in campo agricolo non potrebbe non precipitare; e lo teme perché sa benissimo che solo lo sviluppo del capitalismo industriale già esistente, e rivolto verso il mercato esterno, non una riforma agraria di portata in ogni caso quantitativamente debole, permetterà, alla lunga, di assorbire la sovrappopolazione rurale e urbana, che gli accordi sull'invio di manodopera in Francia e in altri paesi dell'Europa consentiranno, nell'attesa, di assottigliare.

No, la disperazione, per i contadini di Algeria, non è finita! Le «creste» dell'Aurès e dell'Ouarsenis potrebbero ben coprirsi — se essi realizzarono le loro minacce — degli innumerevoli sottoproletari rurali cui la borghesia coloniale che pretende di compiere una rivoluzione sociale, non avrà saputo dare nemmeno «una patria»!

(Continua)

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postal e 962 - Milano

QUADRANTE

Concordia discorde

Due giorni sono bastati per fornire l'ennesimo esempio dell'incapacità del mondo borghese di uscire dalle ineluttabili contraddizioni in cui si muove.

Il 4 luglio Kennedy proclamava a Philadelphia la necessità di una «associazione» del mondo occidentale, riconoscendo implicitamente la impossibilità per i grandi stati moderni di chiudersi entro gli angusti limiti dei confini nazionali o, per le grandi potenze, di mantenere nello stesso tempo il postulato dell'indipendenza nazionale e quello della collaborazione politica, militare ed economica; il giorno successivo, De Gaulle proclamava la volontà della Francia di non sommergersi in una ipotetica Europa unita dell'avvenire e di assumere la direzione dell'Europa delle Patrie con l'aiuto della Germania, — insomma, la pretesa di giocare nuovamente il ruolo della potenza-guida, per giunta «eternelle». L'una e l'altra posizione sono, allo stato dei fatti della società borghese, assurde e puramente velleitarie; «indipendenza» e «interdipendenza» sono i due poli in cui, come in un letto di Procuste, le società nazionali capitalistiche si rivoltolano nel loro

sonno inquieto e, alla lunga, sanguinario.

Dove dicono di «edificare il socialismo»

Ma che bello, il «socialismo» che le democrazie popolari d'oltre cortina! C'è di tutto, in particolare i preti. La stampa del 19 luglio constata soddisfatta:

«Vi sono oggi in Polonia più sacerdoti di quanti non ne esistessero prima della guerra. Sacerdoti liberi di celebrare ogni funzione del culto, e in possesso delle chiese, abbazie, monasteri, seminari, conventi, e perfino dei cimiteri in tutto il territorio nazionale. Attraverso le proprietà agricole dei parroci di campagna, classificati come contadini proprietari, la Chiesa polacca amministra una quantità di terre maggiore di quella dello Stato, e aggiunge alle donazioni e agli oboli dei fedeli, per le messe, i battesimi, le cresime, le comunioni e i servizi funebri, i contributi statali per l'insegnamento della religione (impartita non in scuole pubbliche, ma in edifici privati, costruiti a spese del governo e donati poi alla Chiesa).

Davvero, la Chiesa può augurarsi soltanto «che venga Baffone!»

I piedi neri

L'abbiamo sempre detto che, in Francia come in Algeria, il bello sarebbe venuto con la pace, quando la Patria-madrina avrebbe dovuto allargare le «affettuose braccia» per accogliere i reduci figli. Scrive l'A EC, con l'aria di scoprire la polvere:

«Anche la Francia ha il problema di riassorbire una folla di disoccupati, quella dei pieds noirs riversatis in patria prima della proclamazione d'indipendenza, affinché non si trasformino in una massa di manovra in mano alla follia degli estremisti. Il ministro sud-africano del Lavoro ha annunciato che il suo paese è pronto ad aprire le porte a tutti i pieds noirs che abbiano un lavoro qualificato. Ma questa gente che è già difficile stradicare da Marsiglia per convogliarla in altre regioni della Francia, accoglierà l'invito, e vorrà rischiare una nuova vita in un paese in cui la lotta razziale si farà sempre più minacciosa?»

Appunto, che cosa avverrà, allora? Avverrà quello che attendiamo con ansia — e lo porteranno i «piedi neri», non quelli candidi di bucato.

Friuli, un caso tipico di spostamenti nella struttura sociale

Nella frazionatissima agricoltura italiana un posto in testa ha occupato e tuttora occupa la molecolare campagna friulana. Questa, oltre a risentire le difficoltà, derivanti da condizioni geofisiche poco buone (le quali richiedono opere notevoli di irrigazione, canali di scolo, opere di prosciugamento), soffre essenzialmente e principalmente del suo proprio sistema di conduzione basato sulla esistenza di infinite e disordinate aziende particellari, in massima parte diretto-coltivatrici. La trama di dette minuscole aziende, legate prevalentemente ad una economia di consumo, sta subendo però, e subisce in atto, un processo di erosione e di scardinamento, conseguente alla industrializzazione interna, intensa in quest'ultimi anni nel Friuli.

Per quanto il processo anzidetto non risulti a prima vista dai rilievi statistici eseguiti dal censimento agricolo del 1961, ciò nondimeno non ne mancano in realtà i sintomi e le manifestazioni. Dal censimento agricolo del 1961, risulta che in Italia, su una superficie agraria complessiva di 26 milioni di ettari, esistono 4,3 milioni di aziende agricole. (Una azienda per ogni 6 ettari in media, all'incirca). Ripartendo poi le aziende secondo la forma di conduzione si ottiene un'incidenza dell'81,9% delle aziende diretto-coltivatrici, nell'intero paese: ma detta aliquota diviene altissima e quasi assorbente se si ha riguardo alla provincia di Udine e dintorni, ove le aziende diretto-coltivatrici raggiungono la percentuale del 91,9% sul totale delle aziende agricole. Come si vede, il quadro agrario friulano appare contrassegnato dalla schiacciante prevalenza della piccola conduzione agraria. Malgrado le risultanze statistiche anzi accennate, è tuttavia constatabile un processo di trasformazione della vigente forma di conduzione agraria friulana, il quale si manifesta nei suoi aspetti tipici e quasi classici, cioè la disgregazione della popolazione contadina, la fuga dalla campagna, la rovina del piccolo produttore.

Infatti, da rilievi eseguiti dalla CISL nel mondo del lavoro friulano — citiamo dal «Messaggero Veneto» del 27-5-62 — l'agricoltura della provincia impegnerebbe 245 mila 626 unità. Poiché dal censimento del 1961 la popolazione della provincia risulta di 769 mila 586 unità, i lavoratori dei campi sarebbero «scesi» a qualche cosa di meno del 32 per cento.

Tale aliquota è fortemente indicativa della disgregazione e dell'abbassamento della popolazione contadina, che risalta di più se si mette in relazione ad un rapporto, presentato a Milano nell'autunno del 1961, da certo prof. Morpurgo — citiamo sempre dalla stessa fonte, avvertendo che i dati riferiti sono utilizzati solo tenendo conto del loro carattere sintomatico, con ampie riserve sulla loro esattezza e precisione — secondo il quale la popolazione occupata in agricoltura a quel tempo nel Friuli, ammontava al 40% della totale. Ma in fatto il processo è forse più marcato di quanto le cifre lascino supporre.

Senza però indugiare in ulteriori analisi, valutiamone gli effetti.

Sotto un primo aspetto, anzi sotto l'aspetto più generale, l'erosione delle vigenti forme lillipuziane di conduzione agraria, con lo spopolamento delle campagne, e l'esodo dei contadini verso i grossi centri urbani, costituisce e rappresenta un processo di portata avanzata riflettendo la funzione storica «progressiva» del capitalismo in agricoltura. La disgregazione della popolazione contadina crea e allarga, per il capitale, il mercato interno. E ciò in quanto lo sviluppo di una borghesia agraria crea da un lato un mercato per i mezzi di produzione, dall'altro un mercato anche per il consumo individuale, sia riguardo alla stessa borghesia agraria, sia, relativamente, riguardo ai contadini «proletarizzati».

Ma la disgregazione della popolazione contadina è connessa allo sviluppo del movimento migratorio, all'esodo dalle campagne. I contadini in eccedenza fuggono dalla campagna verso la città. Si inurbano. Aumentano la massa proletaria. Diventano anch'essi salariati.

E come potrebbe essere diversamente? I piccoli coltivatori diretti non ce la fanno più sotto la pressione emanante dalla concorrenza delle grosse conduzioni a-

gricole estensive e meccanizzate: quanto ai lavoratori agricoli, come potrebbero resistere all'attrazione della città e dell'industria quando i braccianti avventizi (uomini) guadagnano a termine di contratto da 156,29 a 95,45 lire all'ora a seconda delle età (le donne, da 135,58 a 95,45); i braccianti semiffissi, se maschi, da 142,56 a 87,21 lire, se donne da 123,68 a 87,21 lire; i salariati fissi comuni «godono» di un salario mensile (paga più contingenza) che oscilla a seconda delle età da 25.465 a 15.279 lire; i famigli, da 16.510 a 9.887 lire; i bovani da 17.349 a 10.409 lire (con l'aggiunta questi ultimi di una miseria di diritti in natura)?

Già dal semplice confronto dei due censimenti, 1951-1961, è visibile il processo di inurbamento: la popolazione è aumentata nei «grossi» centri urbani, Udine, Pordenone, Sacile, è diminuita per contro in quasi tutti i piccoli centri rurali. Ma l'aspetto più importante dell'inurbamento, per quanto meno appariscente, sta nel movimento giornaliero che, per ragioni di lavoro, vede migliaia e decine di migliaia di unità rurali spostarsi dal proprio paese al centro cittadino.

Dunque la vita di masse contadine che dapprima si svolgeva nei campi, comincia ora a gravitare nei centri industriali e commerciali; con una crescente diminuzione interna, e con conseguente aumento del numero dei proletari.

«Fa parte della natura del modo di produzione capitalistico — scrive Marx — di diminuire continuamente la popolazione agri-

cola in rapporto a quella non agricola, per il fatto che nell'industria l'accrescersi del capitale costante rispetto al capitale variabile è collegato con l'accrescersi assoluto, nonostante la sua diminuzione relativa, del capitale variabile; mentre nell'agricoltura il capitale variabile richiesto per lo sfruttamento di un determinato pezzo di terreno diminuisce assolutamente, quindi può accrescersi solo in quanto viene coltivato nuovo terreno, il che presuppone a sua volta un accrescimento ancora maggiore della popolazione agricola».

Sotto un secondo aspetto, cioè sotto l'aspetto economico-sociale, lo sconvolgimento della forma di conduzione particellare, nella forma e nella misura in cui ciò avviene, costituisce un reale «progresso» dell'agricoltura, nell'ambito della stessa società capitalistica. «La proprietà particellare — è sempre Marx che parla — esclude per la sua stessa natura lo sviluppo delle forze sociali di produzione del lavoro, le forme sociali del lavoro, la concentrazione sociale dei capitali, l'allevamento del bestiame su larga scala ed una applicazione progressiva della scienza».

La rovina del piccolo produttore, del coltivatore diretto, accelerata dall'usura e dal sistema fiscale, è sì un atto di espropriazione del produttore e dei suoi strumenti di lavoro, ma è un atto utile per lo sviluppo sociale delle forze produttive, e in ultima analisi per la diminuzione storica del tempo necessario occorrente alla produzione dei mezzi di sussistenza.

Al lume di ciò non v'è chi non veda come l'abusatissima e bolsarivendicazione, con la quale i sedicenti comunisti del PCI, invocano per i piccoli contadini provvidenze e alleggerimenti fiscali, sia di assoluto contenuto reazionario. Dare ossigeno alla piccola proprietà fondiaria e al suo conduttore, vuol dire ostacolare lo sviluppo sociale del lavoro, e contemporaneamente inchiodare il contadino ad un livello di vita sottoproletario, incatenarlo ad erogare una quantità enorme di sovralavoro.

Non solo — lasciamo dire ancora a Marx — ma «la piccola proprietà fondiaria presuppone che la maggioranza della popolazione sia agricola e che predomini non il lavoro sociale ma il lavoro isolato; perciò la ricchezza e lo sviluppo della riproduzione delle sue condizioni sia materiali che spirituali è in tali casi escluso — spalancate i timpani, corteggiatori di piccoli contadini, diretto-coltivatori, e conduttori isolati, per voi suona la panna! — e sono quindi escluse anche le condizioni di una coltura razionale». (corsivi nostri).

Il capitalismo, per sopravvivere storicamente, deve continuamente rivoluzionare le basi su cui si erige. L'espropriazione dei conduttori agricoli, la diminuzione della popolazione contadina, il superamento della piccola proprietà fondiaria nella forma della attrezzata azienda agricola, sono tutti momenti del suo sviluppo storico. La piccola proprietà fondiaria e il conduttore particellare, lenti storicamente a scomparire, costituiscono proprio l'elemento

di maggiore stabilità politica per la classe dominante. Le braccia contadine che oggi si inurbano gravitando nelle città e nelle grosse borgate intorno a stabilimenti industriali vecchi e nuovi, grandi e piccoli, rappresentano una massa proletaria tanto più portata a ribellarsi quanto più le sue condizioni di esistenza — un salario inferiore a quello delle «zone non depresse» a fronte di un costo della vita altissimo — sono gravi, il tasso del loro sfruttamento elevato, e il rivoluzionamento delle loro abitudini completo. Anche questo, in un ambiente per tradizione piccolo-borghese e conservatore, è un fatto positivo.

Per noi ogni colpo sferrato al piccolo-borghese (e il capitalismo è costretto contro la sua volontà a farlo), costituisce l'indebolimento di un cardine, su cui poggia lo sfruttamento di classe, e a cui, ad ogni ondata rivoluzionaria, attinge forza e vigore la controrivoluzione.

Minare le basi della piccola forma di conduzione agraria significa rendere instabili e malferme le basi dello stato borghese; che potremo spezzare, perciò, con un solo assalto della rivoluzione montante. Vedremo in un prossimo articolo i problemi delle nuove leve proletarie, industriali, in questa zona pretesa «depressa».

Versamenti

CASALE: 10.000. ASTI: 11.550. TORINO: 1.1000. NAPOLI: 2.500. ROMA: 1.000. PISA: 750.

Ancora sul «socialismo» cubano

La pubblicazione, presso Feltrinelli, di un fascicolo di C. Wright Mills sulla «Rivoluzione Cubana» ci permette di ribadire alcuni punti già da noi trattati precedentemente. Primo: il carattere non socialista della rivoluzione. Lasciamo stare il discorso (da noi esaurito) sulla struttura economica, ed affidiamoci, per quanto hanno di probante, alle dichiarazioni «castriste» sull'indirizzo ideologico della rivoluzione. Castro stesso dice che la «sua» rivoluzione è di «tipo nuovo», in quanto scioglierebbe il nodo posto dinanzi al mondo incerto e dubbioso tra il «capitalismo che affama la gente ed il comunismo che risolve i problemi economici, ma sopprime la libertà tanto cara all'uomo» col suo «concetto totalitario»; e scopre, in fondo un termine nuovo per staccare (se mai possibile) la rivoluzione cubana dall'una e dall'altra determinazione: «rivoluzione umanistica» è la sua, e solo cubana. Che cosa tutto questo abbia a spartire con il marxismo lo lasciamo dire al PCI e soci, indaffarati — nonostante tutto — ad esaltare il «carattere socialista» dello stato cubano.

Secondo punto: il ruolo del locale Partito comunista è stato del tutto secondario, se non addirittura di freno. Ci tocca ribadire anche questo dato di fatto, dal momento che un certo prof. Calò, in un suo giro di conferenze per il PCI, ha esaltato il «ruolo» svolto dal PSP nello svolgimento della rivoluzione. Ma lo squallido stalinismo cubano, coi suoi 17 mila membri (dati del '59) ha fatto ben poco, e lo conferma ancora una volta la voce «ufficiale» di Cuba: «Non ha avuto affatto parte nell'affermazione della rivoluzione... I comunisti, se non ci ignoravano, furono rivali politici del nostro movimento. Non ci aiutarono. Se ora fanno parte del governo, è perché il nostro governo lo ha concesso loro». Ecco tante chiacchiere messe K. O., e proprio dal «socialista» Castro. Ma c'è di più: quel che vale per il Partito Comunista cubano, vale per tutta la gamma dei partiti comunisti dell'America Latina.

L'opportunismo dirigente moscovita non può produrre che simili risultati. Ascoltiamo la non sospetta voce di Cuba, e ne sentiremo delle belle: «Questo è generalmente il caso dei partiti comunisti locali dell'America Latina... i comunisti locali sono alla destra della rivoluzione. I partiti comunisti dell'America Latina mirano generalmente ai «fronti popolari» o alle «coalizioni nazionali democratiche» e così via [Non pare di sentir aria di casa nostra?]. Non hanno abbastanza appoggio per fare una rivoluzione e così sacrificano l'immediata azione rivoluzionaria, e anche il pensiero, per i «movimenti nazionali di liberazione». [Cioè: non possono e non vogliono la rivoluzione]... Somigliano troppo ad una società di «Amici dell'Unione Sovietica» e non entrano nemmeno nella «questione cine-

se» se la sollevate; e i «cinesi» [cioè i «rivoluzionari»] dell'America Latina non si perdono affatto coi partiti comunisti di qui, ma si dirigono direttamente all'elemento di sinistra... Sono i tipi più superati di «radicali» che tendono ad unirsi al partito comunista...».

Non occorre altro: i «comunisti» sud-americani a scuola di «sinistrismo» rivoluzionario dal radicale-borghese Castro! A mendicare la «concessione» di una poltrona nel governo «rivoluzionario» in qualità di sensali negli scambi con la URSS, di cui sono gli squallidi ambasciatori! E a tramare nel resto dell'America Latina, CLN locali in attesa che un radicale meno «superato» di loro scelga con la forza il dilemma creando un nuovo governo di «coalizione democratica» in cui poter entrare! Non è del resto questa la «tattica» di tutti i PC affiliati a Mosca? Non pare di sentire rinfacciare le nostre togliattesche «vie nazionali» all'antiosocialismo, col concorso di tutti i partiti «sinceramente democratici»?

Niente di nuovo sotto il cielo dell'opportunismo.

E' uscito il n. 20, luglio-settembre di

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi.

Esso contiene i seguenti articoli:

- Proletariat et expansion,
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nous jours,
- La révolution algérienne est-elle une révolution?
- Révolution et contre révolution en Chine,
- A propos de l'Europe unie,
- Note d'actualité: Vive Spartaco! Les luttes syndicales en Italie, Les syndicalistes de la table ronde; A travers la presse syndicale; Le philistin et l'argent; Les kolkozien, le boeuf et le prolétaire.

Acquistatela versando L. 400 sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», asella Postale 962, Milano.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Chi sono i venduti

Gli opportunisti che lanciano parole d'ordine di collaborazione col padronato, identificando interessi aziendali e proletari, o noi che sempre abbiamo dichiarato e non ci stancheremo mai di ripetere, che collaborazione col padronato significa tradimento verso la classe operaia e che interessi aziendali e proletari sono inconciliabili?

I dirigenti sindacali che contengono ogni rivendicazione operaia nell'ambito della legalità borghese, soffocando ogni generoso e istintivo slancio di lotta nel nome del sacrosanto pacifismo, come se pacifiche fossero le legname e le palottole che continuamente ci vengono propinate dai tutori di quell'ordine che essi difendono, o noi che costantemente proclamiamo che, per ottenere anche solo vittorie contingenti, gli operai dovranno usare tutti i più efficaci mezzi di lotta, senza pregiudizi legalitari?

Noi che sosteniamo la necessità di unificare le lotte operaie per opporre al fronte padronale la maggior forza proletaria, o coloro che, da veri strateghi borghesi, spezzano il fronte operaio con lotte disarticolate per azienda, per settore, per reparto?

Noi, che proclamiamo essere necessario comprimere le differenze salariali che dividono la classe operaia in mille categorie su cui poggia uno strato di lavoratori privilegiati, o coloro che sempre, anche

durante l'attuale sciopero dei metalmeccanici, rivendicano maggiori differenziazioni di paga?

Noi, che sosteniamo l'urgenza di scioperi senza preavviso e ad oltranza, anche durante le trattative, sino a che i padroni non si sono piegati, o i sostenitori degli scioperi a singhiozzo, al contagocce, telefonati o ammaestrati?

Noi, che sosteniamo il carattere politico delle lotte sindacali e di conseguenza ci battiamo per strappare la CGIL all'opportunismo traditore e ridarle una direzione veramente comunista; o gli attuali dirigenti, che sotto la falsa etichetta dell'apolliticità del sindacato, forniscono con i sindacati bianchi e gialli, imponendo alla classe operaia una politica di compromesso, e affittano il sindacato agli interessi aziendali del capitalismo?

Noi, che consideriamo tutte le aziende in regime borghese come una unica galera degli operai, siano esse dirette personalmente dal padrone o da una schiera di funzionari e burocrati prezzolati dallo stato capitalistico; o coloro i quali distinguono aziende municipalizzate o statizzate dalle altre, con il chiaro intento di frenare una parte degli operai non facendoli scioperare e insegnando loro la difesa di queste aziende?

Giudicate da che parte si difende il padrone e meglio ancora, l'economia capitalista in generale. (dal n. 25 del «Tramviere Rosso»)

RIUNIONI

● Domenica 22 luglio si è tenuto un primo incontro con i simpatizzanti di Cividade del Friuli. L'interessante riunione, predisposta dal gruppo locale del nostro Partito, è ottimamente riuscita, grazie soprattutto all'intervento dei compagni di Palmanova. E' stata trattata tutta una serie di problemi fondamentali:

Perché la nostra stampa viva

ASTI: Pasquale 50, Caffè Bela 550, Anna e Mario 1000, Pantera 150, Vinot 1000, Sempre vivo 1000, Borgo 500, Bianca 500, Ricordando Mario Acquaviva 2000. CASALE: alla riunione: Nino 500, Duo Nuovo 2000, Sergino 1000, Il Teppista 1000, Bruno 1000, Asti 1000, Pietro 1000, Checco 500, Zavattaro 1000, Ettore 500, Anna e Mario 500, Felice 1000, Coppa 500, Pino 500, Miglietta 500, Narciso 1000, Osvaldo 1000, Bogino 250, Viva Lenin nonno dei Teddy Boys 1520, Abbasso i salumieri e gli ieratici 570, Viva i Teddy Boys della Fiat 1000. MILANO: In sede 1000, Italiano 8500. In sede 1200, Totale 30.290. Totale precedente 1.103.122. Totale generale 1.133.412.

l'origine storica della Sinistra Italiana ed il suo lavoro di fondazione del Partito sino a Livorno (il cui programma noi rivendichiamo) ed alla degenerazione moscovita; l'intensa opera di restaurazione del programma rivoluzionario nella difficile realtà attuale; il lavoro sindacale del Partito, che si ricollega alle classiche impostazioni date dalla Sinistra alla questione; l'esame della corruzione dello stato sovietico dopo Lenin, da Stalin al «nuovo corso» kruscioviano. Particolare attenzione è stata dedicata alle prospettive del movimento in Italia e, limitatamente, nel Friuli. Si sono predisposti infine precisi accordi per un migliore e più regolare collegamento delle forze di Partito e si sono prese delle importanti decisioni di carattere organizzativo per assicurare al gruppo cividalese un sicuro sviluppo in armonia con il programma del Partito. Il ben riuscito incontro si è chiuso con una sottoscrizione al «Programma».

● Il 15 luglio si è tenuta a Ferrara la riunione dei gruppi della Romagna, con la partecipazione anche di rappresentanti del Friuli e della Toscana. Essa è stata in parte dedicata ad una presentazione per sommi capi delle questioni trattate alla riunione interfederale di Milano,

specie per ciò che riguarda lo stato dell'economia occidentale e il problema cinese, e in parte ad un'analisi dell'attività svolta di recente dal Partito in campo sindacale, attività non a sé stante ma strettamente connessa all'insieme dell'azione politica e destinata a svolgersi con sempre maggiore intensità e organicità evitando gli scogli sia dell'immediatismo attivista che del passivismo inconcludente.

● Lo stesso giorno si teneva a Casale una riunione di compagni del Piemonte, della Lombardia e della Liguria. Dopo la commemorazione di Mario Acquaviva, del cui sacrificio ricorreva il 17° anniversario, è stato svolto un esame delle prospettive attuali di attività del partito in tutti i settori, compreso quello sindacale-rivendicativo, con particolare riferimento ai fatti più recenti e clamorosi di lotte fisiche del proletariato e al compito che il gruppo torinese in particolare è chiamato ad assumersi, come del resto va facendo. I compagni intervenuti (come quelli della riunione di Ferrara) hanno poi largamente sottoscritto «perché la nostra stampa viva».

AVVERTENZA

Questo numero del giornale esce a 6 pagine, perché, date le ferie di agosto che terranno chiuse la tipografia dal 5 al 26, il n. 16 potrà uscire soltanto nella prima settimana di settembre.

Edicole

MILANO

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi).

ROMA

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

TORINO

Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè. Edic. Via Garibaldi, angolo Corso Valdocco. Edic. Corso Raconigi, ang. via Monginevro.

GENOVA

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

SAMPIERDARENA

Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. Secondo, via C. Rolando - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzio 31/2.

FIRENZE

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

NAPOLI

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

PAVIA

Edicola via dei Mille 151.

TORRE ANNUNZIATA

Edicola di Piazza Imbriani. Chiosco di Piazza Farini.

CARRARA

Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

FORLÌ

Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi. Edic. Sedioj Giulio, via Roma. Edic. Strocchi-Galeati, Barriera G. Mazzini.

FAENZA

Edicola Ortolani, piazza Libertà.

CATANIA

Edicola Maugeri, viale Sei Aprile ang. via M. Casalotto - Edicola via Umberto, 147.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2899
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano